URANIA

I ROMANZI

LADRI DI TEMPO

Dean R. Koontz

MONDADORI

10-6-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

DEAN KOONTZ

LADRI DI TEMPO

(Time Thieves, 1972)

1

Prima c'era un vuoto nero-violaceo della consistenza del velluto bagnato, che aderiva al suo corpo come le membrane pulsanti di un cuore vivo. Luminosa su quello sfondo di tenebra spiccava una faccia (la faccia di Dio?) priva di occhi. Niente occhi. La bocca era solamente una fessura nella carne, dietro cui si contorcevano anelli concentrici di gengive, ma non si vedevano denti. Una mano pallida, con otto dita si allungò verso di lui che giaceva su una piattaforma bianca fluttuante sopra le correnti della notte eterna. Fece un tentativo disperato per riuscire ad evitare quella stretta viscida. Ma invano. Poi…

Era seduto nella sua Thunderbird, nel garage. Il motore rombava a pieno regime, riempiendo il locale con la sua eco sorda. Lo spense e rimase seduto a guardare attraverso il parabrezza gli attrezzi da giardinaggio appesi alla parete di fronte. Fuori, in un vicino cortile, dei bambini stavano giocando; le loro risate arrivavano fino a lui attraverso la finestrella polverosa, in alto, sulla parete di destra. Era una classica scena suburbana, solo che lui non aveva la minima idea di come fosse arrivato fin lì e da dove fosse venuto.

Pete Mullion lavorava alla Porter-Mullion, Pubblicità, di Grantsville. Era fotografo e bozzettista, mentre Jerry Porter si occupava di affari che portavano alla ditta un notevole profitto tutti gli anni. Ma se era tornato dal lavoro, perché indossava un paio di jeans, un logoro camiciotto e scarpe di tela? Questo era l'abbigliamento che usava per andare a lavorare al capanno, su, nella Old Cannon Mountain.

Si voltò a guardare sul sedile posteriore e vide un thermos e una cesta da picnic. Nel frigo portatile, i resti dello spuntino preparato da Della avevano un'aria stranamente poco appetitosa.

Tutto stava a dimostrare che era andato al capanno, o a verniciare le pareti o a falciare le erbacce. Dunque, il problema era risolto. Però... còme mai non riusciva a ricordare di esser stato lassù e di aver fatto il viaggio di ritorno verso casa?

Tornò a voltarsi e guardò l'orologio del cruscotto. Segnava le due, del pomerìggio o della notte. Nel secondo caso sarebbe stato troppo presto, nel primo troppo tardi. Tuttavia l'orologio aveva sempre funzionato bene, da quando aveva acquistato la macchina poco più di un anno prima. Guardò dalla finestra e vide che splendeva il sole. Dunque, era pomeriggio. Essendo la fine di luglio, c'era molto da fare al capanno, perché potesse esser pronto per la stagione di caccia con l'arco che si apriva in autunno. Se perciò si fosse recato al capanno, ci sarebbe rimasto fino al crepuscolo.

Era in preda ad un senso di disagio.

In quel momento si accorse di avere una gran fame. Si sentiva gorgogliare lo stomaco, ed era in preda a quel lieve tremito caratteristico di chi non ha mangiato da almeno un giorno. E allora perché il frigo era vuoto? Quei rimasugli non stavano a dimostrare che aveva mangiato di recente?

Rimase a lungo seduto, immobile, come se lo spreco di energie fosse la causa che gli impediva di ricordare. Aveva visto centinaia di shows televisivi imperniati su casi di amnesia, ma non ricordava uno solo dei consigli che i medici-attori davano ai pazienti-attori.

Decise alla fine che non gli restava altro se non entrare in casa, cercare Della e scoprire quando era partito e dove era andato. Se era partito per salire al capanno, potevano tornarci insieme e cercar di scoprire quello che aveva fatto. Che la causa di tutto questo fosse un incidente? Aveva investito qualcuno e adesso la sua mente si rifiutava di ricordare la disgrazia? Era forse successo qualcosa che era troppo arduo ricordare e più facile da dimenticare? Scese in fretta dalla macchina e la esaminò, senza però trovare ammaccature

o graffi sulla vernice. Non senza sollievo, entrò in casa attraverso la porta che metteva in comunicazione l'abitazione con il garage.

— Della!

La chiamò più volte senza ottenere risposta. Dopo un rapido controllo al pianterreno e di sopra, accertò che non era in casa.

Si fermò in cucina a prepararsi un panino con carne affettata e a bere un bicchiere di latte. Mentre mangiava, cercò ancora di trovare la soluzione dell'enigma. La mattinata del sabato iniziava invariabilmente alte otto, a meno che la sera prima non ci fosse stato un trattenimento che li aveva tenuti alzati fino a tardi...

Un momento. Sabato mattina?

Depose il panino, colpito da un'idea sgradevole. Come faceva a essere così sicuro che fosse sabato? Per quel che ne sapeva lui poteva essere un giorno qualunque della settimana. Ieri cos'era? Mercoledì. Fu sorpreso nel constatare che lo sapeva. Ma riusciva anche a ricordare il lavoro che aveva svolto il giorno prima. Aveva scattato una seria di foto a quella ragazza, la Beecham, dotata di quel tipo di posteriore ben fatto che la Graham Texstiles giudicava quanto mai adatto a reclamizzare sui giornali le mutandine di sua produzione. Era stata una faccenda lunga perché, nonostante il sedere ben fatto, la Beecham si era rivelata una tale oca che non riusciva mai a capire quello che doveva fare. Oggi, dunque, era giovedì, la fine del mese, senza sedute fotografiche sulla tabella di lavoro. Larry era stato incaricato degli ultimi bozzetti, e Pete aveva deciso di approfittarne per salire al capanno.

Convinto di aver spiegato tutto, finì il panino. Però, dopo aver inghiottito l'ultimo boccone, si rese conto che aveva messo in luce una sola cosa: il giorno della settimana. Lavò piatto e bicchiere e li pose sullo scolapiatti.

Voltandosi dal lavandino, gli cadde lo sguardo sul calendario a giorno appeso al muro. Il foglietto portava scritto:

Lunedì 10 agosto 1970.

Rimase a fissarlo a lungo, senza riuscire a capire. Possibile che quel giorno fosse di due settimane circa posteriore a quello che aveva creduto? Doveva essere scomparso per tutto quel tempo. Certo lo avevano cercato. Della doveva essere diventata isterica, nonostante la sua apparente impassibilità. No, impossibile, era sbagliato il calendario.

Nonostante cercasse di persuadersi di questo, la paura non voleva lasciarlo. Tutt'a un tratto la cucina gli parve estranea, come se appartenesse alla casa di un altro e non fosse più la sua. La casa era immersa in un silenzio che gli pareva eccessivo. Aveva la pelle d'oca e si sforzò di ridere per rompere la paralisi che s'era impadronita di lui.

Si voltò a guardare la lavagnetta, e la risata gli morì in gola. In alto, c'era scritto: "Della, il capo Langstrom ha chiamato. Ci sono novità, pare. Telefonagli appena torni. Su con la vita, mi raccomando". Il messaggio non era stato scritto da Della, anche se la grafia era palesemente femminile.

Quando rifece il giro della casa, si accorse dei cambiamenti. I suoi abiti erano stati riposti in guardaroba e al loro posto, nell'armadio, c'erano dei vestiti da donna che non aveva mai visto. In bagno, c'era una seconda serie di prodotti per il trucco, compresi cipria, pennelli e piumini. E c'era un terzo spazzolino da denti.

Senza sapere bene perché, Mullion si sentiva debole e stanco.

Tornato al pianterreno, cercò il numero del comando di polizia e lo compose. Gli rispose una voce baritonale a cui chiese del capo Langstrom. Ma la voce gli rispose che il capo era uscito e sarebbe rientrato un'ora dopo. Mentre deponeva il ricevitore sulla forcella, si aprì là porta. Sulla soglia c'era Della, colla bocca aperta e gli occhi sbarrati per la sorpresa.

Della era una bellezza in pieno fiore. Aveva da poco compiuto i ventitré anni, e, portava i capelli neri molto lunghi che incorniciavano il visetto lentigginoso col naso all'insù. I grandi occhi verdi e una bocca generosa erano le ultime pennellate del pregevole capolavoro. Aveva i seni alti e pieni, la vita sottile e le gambe fin troppo lunghe. Il leggero abito estivo che indossava sottolineava tutti questi particolari. Lui non poté reprimere, nonostante le

circostanze poco indicate, un fremito di orgoglio, e si chiese se anche lei condividesse questo sentimento.

— Tu! — esclamò Della con voce strozzata.

— Io.

Lei impallidì.

— Della, stai bene?

— Sei vivo — mormorò lei.

— Così pare — disse Pete sorridendo.

Della attraversò di corsa la cucina coi sandali che ticchettavano sulle piastrelle, e gli si gettò fra le braccia. Ma non per cercare conforto, non per farsi baciare. Si mise a tempestarlo di pugni sulle spalle, rossa in viso, le labbra pallide e tese che scoprivano i denti.

— Ma che diavolo ti salta! —disse lui, cercando di scostarla ma senza riuscirci però!

Esaurita l'energia nello sforzo, Della arretrò di due passi e lo fissò con gli occhi verdi che sprizzavano fiamme. — Dove sei stato? Non puoi restartene lì come se niente fosse, dopo essere scomparso per dodici giorni.

— Dodici giorni?

— Che ti pigli un accidente! — Gridò lei, e gli sferrò un calcio in uno stinco.

E allora la paura si trasformò in terrore. Dodici giorni. Sentì cedere le ginocchia, mentre cadeva in preda a un violento tremito.

Erano stati dodici giorni, anche se Della aveva detto che le erano sembrati molti di più. Lui era partito per andare a verniciare le pareti del capanno, e siccome a mezzanotte non era ancora tornato, lei aveva preso l'altra macchina, la VW, ed era salita sulla Old Cannon Mountain percorrendo la strada stretta e tortuosa. Ma non avendolo trovato nemmeno lassù, aveva pensato che si fossero incrociati senza vedersi in qualche punto del tragitto. Allora era tornata a casa, ma non lo aveva trovato. Aveva aspettato fino alle quattro del mattino, e finalmente aveva avvertito la polizia.

— Chi è la ragazza che è venuta a stare con te? — chiese lui mentre bevevano il caffè nel soggiorno, in attesa dell'arrivo del medico che Pete aveva insistito a voler vedere.

— Mia sorella! Barbara. Si è trasferita qui il gorno successivo alla tua scomparsa.

— Perché mi hai assalito a quel modo? — chiese lui deponendo la tazza. — Dovresti fare il pugile.

Gli dolevano le spalle.

— Sei scomparso per quasi due settimane. — Della arrossì un poco. — Ero preoccupatissima. Pensavo a un incidente di macchina, a mille altre cose orribili. E poi, oggi me ne torno a casa, sull'orlo di un collasso, e ti vedo lì tranquillo e sorridente come se niente fosse. Ho pensato... ecco, credo di aver pensato che te ne fossi andato con un'altra. Anzi, a dire la verità, ci avevo già pensato anche prima.

Lui la rassicurò, con le parole e con i baci, ma prima che potesse andar troppo oltre, il dottor Billings ebbe il cattivo gusto di interromperlo sbirciando attraverso la porta schermata, con una risatina chioccia: — Se lo spettacolo è gratuito — disse — vi avverto, che perdete un sacco di soldi. Potreste fare una fortuna mettendo una tariffa.

I due si staccarono voltandosi a guardare il medico, grassoccio e grigio di

capelli, che aveva aiutato Pete a venire al mondo e aveva impedito a Della di lasciarlo prematuramente l'anno prima, quando le si era perforata l'appendice.

— Anche se lo facessimo, non verrebbe molta gente — ribattè Della. — Ne sono rimasti pochi, ormai, di vecchi sporcaccioni come voi.

— E' vero — ammise Billings entrando. — Ma non vi pare che il mondo sia meno pittoresco senza di loro?

— Il fatto di averle salvato la vita non significa che abbiate il permesso di tentar di sedurre mia moglie — ìntervenne Pete con scherzosa severità.

— Sedurla? — ripeté Billings come se l'ipotesi l'avesse stupito. — Buon Dio, caro il mio ragazzo, anche se tentassi di farlo, riuscirei sì e no ad arrivare a qualche innocente carezza! — Strizzò l'occhio a Della, che gli sorrise, offrendogli un caffè.

— Mi pare che siate di buonumore — disse il medico deponendo sul tappeto la valigetta nera, e mettendosi a sedere non senza difficoltà sul basso divano.

— Lo sarei ancora di più se sapessi cos'ho fatto in questi ultimi dodici giorni — rispose Pete.

— Della ha parlato di amnesia.

— Della non è un medico, però penso che abbia ragione. — In poche parole, Pete raccontò quello che era successo e quello che ricordava.

— Nient'altro? — chiese Billings.

— Immediatamente prima di svegliarmi, in garage, ho avuto un incubo. Qualcuno privo di occhi mi guardava.

Pareva assurdo e privo di senso, ma Billings domandò: — Ricordi altro del sogno?

— Ero disteso su una specie di letto bianco, che galleggiava nel buio.

Qualcuno cercava di toccarmi, ma io non volevo. E' tutto.

In quella, Della arrivò con altro caffè e dolci al cioccolato.

— Ho telefonato al capo Langstrom — disse. — Qualcuno aveva segnalato una Thunderbird bianca abbandonata, a nord, per questo aveva chiamato. E' contento che tu sia tornato, e si augura che tutto vada bene.

— Ma andrà bene? — volle sapere Pete.

— Forse... e forse no — Billings soffiò sul caffè per raffreddarlo. — L'amnesia è uno strano disturbo, molto più diffuso di quanto non si creda. Adesso controllerò per vedere se hai dei bernoccoli... ma non credo che la causa sia dovuta a un colpo o ad una caduta. E' molto più probabile che si tratti di una pressione emotiva o mentale che ti ha sopraffatto.

— Il nostro matrimonio è felice — obiettò Pete. — Gli affari vanno a gonfie vele, anche se non sono costretto ad ammazzarmi di lavoro. E, in aggiunta, non sono il tipo che se la prenda troppo.

— Dovrebbe farsi vedere da qualcuno? — chiese Della. Era chiaro che pensava ad uno psichiatra.

— Può darsi — ammise Billings sorseggiando il caffè. — Ma prima aspetterei qualche settimana, per vedere cosa succede. Può darsi che la memoria torni, poco per volta. Quasi tutte le vittime di un'amnesia finiscono prima o poi coi ricordare quel che è successo nel periodo oscuro.

— E se a me non succede? — domandò Pete.

— Se nel giro di due settimane non riuscirai a ricordare proprio niente, potrebbe darsi che sia il subconscio a tenere al bando volutamente i ricordi. E in questo caso, non sarebbe male farsi visitare da uno psichiatra.

— E fino allora? — fece Della.

— Ti darò qualche sedativo, Pete. Caso mai soffrissi d'insonnia. Spesso è

un effetto secondario in casi come il tuo, e il sedativo ti aiuterà a darti quel riposo che, inoltre, ti consiglio. Non andare al lavoro per una settimana. Va' fuori a cena, va' a vedere qualche bel film, cerca di rilassarti il più possibile.

— Tutto qui? — domandò Pete. Dal tempo del ricovero di Della, gli era venuta la fobia degli ospedali.

— Be' — concluse il medico alzandosi con un'agilità inaspettata in lui. — Forse c'è un'altra cosa.

— E sarebbe?

— Certa di sprecare un po' di energie facendo all'amore, stasera, prima di uscire a cena — consigliò Billings con un sorriso malizioso vedendo che arrossivano.

— Sporcaccione di uno sporcaccione! — esclamò Della.

— E vecchio, per di più — aggiunse Billings. — Con l'età, sopravviene la degenerazione, lo sapete.

Trasse dalla valigetta una scatolata di sedativi, e scrisse le dosi da prendere. Poi visitò minuziosamente Pete, ma non trovò niente all'infuori di qualche ecchimosi e di qualche graffio alle spalle, opera di Della. Dopo aver bevuto un'altra tazza di caffè, ripetè i consigli - amore e cena fuori - baciò Della sulla guancia e se ne andò.

Pete e Della seguirono a puntino i suoi consigli. La prima parte fu molto più soddisfacente della seconda, anzi, la cena al ristorante parve addirittura una cattiva idea, quando furono seduti al tavolino con davanti un piatto di bistecche e patate.

— Sei nervoso — gli fece notare Della. — Se sei preoccupato per qualcosa che ricordi, dimmela. L'amnesia non è una cosa di cui vergognarsi.

— Non sono preoccupato per questo.

— E allora?

— Vedi quel tipo a due tavoli dal nostro, pallido, con un ciuffo di capelli neri e il naso lungo?

Della si voltò a guardare l'uomo senza farsi notare. Era alto e magro, con mani lunghe e sottili e maneggiava le posate con agilità e grazia non dissimili da quelle di un prestigiatore. Non era né bello né brutto, ma piuttosto Comune. Forse la faccia era un po' troppo paffuta in proporzione alla magrezza del corpo, ma non era sgradevole, in complesso.

— Cos'ha di speciale? —chiese Della.

— L'ho già visto da qualche parte.

Lei tornò a sbirciare lo sconosciuto. — Io no. Sei sicuro?

— Sicurissimo.

— L'avrai visto in ufficio. Incontri tanta di quella gente, sul lavoro...

— Lui no. Non l'ho mai visto in ufficio.

— Non pensarci più. — Della cercava di non dare importanza alla cosa, ma suo marito pareva troppo preoccupato alla vista di quell'uomo, e il fatto, unito all'amnesia, non poteva non preoccuparla.

Pete, di tanto in tanto, tornava a sbirciare lo sconosciuto, che se ne andò mentre loro stavano terminando il dessert. Pochi attimi dopo che fu uscito, Pete esclamò: — Ho trovato!

— Cosa?

— So dove l'ho già visto.

— Dove?

— Durante l'amnesia, in questi ultimi giorni — gettò il tovagliolo sul

tavolo, alzandosi. — Torno subito.

Uscì di corsa e fu di ritorno prima che Della finisse di centellinare un calice di vino.

— E allora? — domandò lei.

— Niente. — Pete si mise a sedere, con aria perplessa. — Non l'ho trovato. La cassiera mi ha detto che ha pagato con denari contati ed è uscito subito. Ma non l'ho visto nel parcheggio.

Della gli strinse la mano. — Non continuare a preoccuparti così. Il fatto che tu l'abbia riconosciuto e ricordi di averlo visto nel periodo... uhm, oscuro, mi pare un buon segno. Forse, come dice il dottore, la memoria tornerà poco alla volta.

Quando, terminato di mangiare, Pete andò alla cassa, fece un po' di confusione sulla somma che doveva pagare. Prima diede alla cassiera una somma troppo alta, e poi, quando lei gli versò il resto, ebbe l'impressione che fosse troppo poco. Della seguì quelle manovre con aria tesa e preoccupata.

Comunque, si sforzò di mostrarsi allegra e spensierata. Andarono a riportare a Barbara i suoi abiti e bevvero un paio di bicchierini con lei. Pete aveva sempre avuto simpatia per la sorella della moglie, ma quella sera aveva altro per la mente. Tornati a casa, si coricarono subito, e Della, morbida e dolce, gli si rannicchiò vicino suggerendogli di ripetere il primo consiglio del dottore. Poi, contenta e soddisfatta, sicura di essere condivisa nei suoi sentimenti, Della si addormentò.

Ma Pete rimase sveglio, a lungo, fissando il soffitto. Due settimane meno due giorni... Dove aveva dormito tutto quel periodo? Chi gli aveva procurato di che mangiare e dormire? Uscendo di casa aveva tre dollari nel portafogli, e tre dollari aveva ancora, al ritorno.

Carte di credito. Certo! Era probabile che avesse pernottato in qualche motel, e mangiato in trattoria servendosi delle carte di credito. Quest'idea gli procurò un enorme sollievo. Dal resoconto bancario del mese seguente,

avrebbe saputo dove era stato. Sospirò, rilassandosi sul cuscino.

Perché? Questa era la domanda chiave, a cui non poteva ancora rispondere.

Perché la sua mente rifiutava la realtà, perché per dodici giorni era rimasta chiusa e cieca? Lui era innamorato di Della e tra loro non esistevano contrasti che potessero indurlo a disertare la sua casa. Gli piaceva pensare che loro due non si limitavano ad amarsi, ma stavano bene vicini, cosa questa non molto frequente in un matrimonio. Litigavano di rado, nonostante il carattere piuttosto prepotente di Della. Il lavoro? Non aveva mentito, dicendo a Billings che gli affari andavano a gonfie vele. E allora cosa restava? Lui non si occupava di politica, si considerava un apolitico, e le condizioni della nazione non lo avevano mai preoccupato in modo particolare. Da tempo era giunto alla conclusione che gli uomini politici contribuivano a portare la gente nella tomba prima del previsto, sia perché non prendevano provvedimenti contro l'inquinamento, sia perché con la loro condotta favorivano la guerra. Lui considerava proprio dovere vivere la sua vita, e al diavolo l'idea di aver figli e pensare al futuro! Forse non era un modo di pensare consapevole e nobile, però era più sicuro e finiva con l'offrire maggiori possibilità di vivere felici.

Il sonno non voleva venire.

Pete si mise a sedere sull'orlo del letto e infilò le pantofole. Forse, se riusciva a trovare un libro interessante, un'oretta di lettura gli avrebbe fatto bene. Si alzò e, passando davanti all'unica finestra della stanza, vide l'uomo, in piedi sotto il salice del prato, intento a guardare la casa.

Pete si affrettò ad avvicinarsi al vetro, ma quando tornò a guardare meglio, vide che il prato era deserto.

Della si rigirò, borbottando nel sonno.

Lui rammentò l'incubo: la faccia senza occhi, la mano con tante dita che cercava di toccarlo...

Ma l'uomo che aveva visto sotto il salice era diverso, non aveva niente di

disumano. Ma era lo stesso individuò alto e magro che aveva visto qualche ora prima al ristorante.

3

Il martedì mattina lasciarono la città a bordo della grossa macchina fornita di aria condizionata, con il frigo portatile da picnic sul sedile posteriore. Era una bellissima giornata, limpida, con solo qualche baffo di nuvola trascinato in alto da un vento d'alta quota che non si faceva sentire a livello del terreno. Pete accese la radio, e la musica, insieme al paesaggio pittoresco, gli diede una carica d'ottimismo che gli fece sembrare tutto perfetto e privo di complicazioni.

Però, lo sconosciuto fermo sotto il salice a guardare la casa, ieri notte...

Non ne aveva parlato a Della, non perché temesse che lei non gli credesse. Erano troppo uniti per potersi ingannare a vicenda scambiando la sincerità con una spensieratezza forzata. E non aveva nemmeno nulla da guadagnare mentendole. Non temeva neppure che lei fosse convinta che si trattasse di qualcosa di più grave di una semplice amnesia... L' unico motivo che lo aveva indotto a tacere era il timore di aggravare le sue apprensioni. In quei dodici giorni, lei aveva sofferto molto più di lui, era stata sull'orlo di un collasso... mentre lui non aveva fatto altro che dormire... o almeno gli pareva.

Gli olmi che fiancheggiavano la strada lasciavano penetrare a tratti chiazze dì sole.

La strada cominciava a salire seguendo, con curve continue, le pendici della Old Cannon. Le fattorie che si annidavano sotto gli alberi folti, da un lato o dall'altro, cominciarono a poco a poco a diradare, finché non ce ne furono più.

— Ancora niente? — domandò Della.

— Niente. Tutto normale. Mi par di ricordare di essere passato di qui, giovedì scorso.

Di punto in bianco, quando la strada da statale diventò provinciale, il mantello liscio dell'asfalto lasciò il posto alla terra battuta.

Affrontarono con prudente lentezza la Curva Jagger, perché in effetti non c'erano altri modi per superarla. E quando la macchina si ritrovò su un tratto di strada relativamente piano, Pete si fermò in un piccolo spiazzo destinato ai gitanti. Senza scendere, si voltò a riguardare la curva che si snodava nitida sotto di loro, nell'aria limpida, stagliandosi contro l'azzurro del cielo.

— Cosa c'è? — volle sapere Della, seguendo la direzione del suo sguardo, senza riuscire a vedere alcunché di speciale. — Ti ricordi qualcosa?

— Non lo so.

A livello inconscio, era sicuro di ricordare, ma avvertiva unicamente un vago senso di paura associato alla curva lunga e stretta della strada.

— Sembrerò sciocco — disse — ma quando abbiamo imboccato la curva ero sconvolto. Avrei voluto frenare e fare dietrofront là, proprio in mezzo alla svolta... e quando finalmente l'abbiamo superata, ho avuto la netta impressione di non esser andato oltre la Curva Jagger, giovedì mattina.

— E dove altro avresti potuto andare? — ribattè Della dopo un breve silenzio.

Lui si voltò a guardare, attraverso il parabrezza, il tavolo da picnic e il cesto di rete metallica per i rifiuti, nello spiazzo. — Non lo so. Non credo che mi sarei mai sognato di fare dietrofront come ho detto, a metà della curva. Quindi, devo per forza averla superata... anche se non riesco a ricordarmene.

— Tutto frutto dell'immaginazione — suggerì lei.

— Può darsi.

Ma Pete non era per niente convinto. Aveva l'impressione di avere in sé qualcosa, come una mano che schiacciasse i ricordi che tentavano di risalire a galla... come se qualcuno facesse tutti gli sforzi possibili per impedirgli di ricordare.

Ma questo era paranoia. Doveva vincersi, se non voleva finire col trovarsi in guai più seri.

Rimise in moto, e arrivarono senza difficoltà al capanno, anche se continuava a persistere in lui la certezza di non esserci andato, quel giovedì mattina.

Il capanno era formato da tre stanze: cucina, soggiorno, e camera da letto, tutte su uno stesso piano. I muri erano di tronchi. Sul retro, c'era un prolungamento in mattoni - il bagno - che Pete aveva pensato di coprire di mezzi tronchi perché si accordasse col resto. La costruzione si ergeva su un pendio sovrastante la strada, e dominava il meraviglioso panorama che li aveva accompagnati dopo essere usciti dalla Curva Jagger. Si fermarono davanti al portone, dopo aver risalito un viottolo tortuoso che portava al capanno, ed entrarono.

— Ma tu sei stato qui! — esclamò Della, felice. — Guarda! Hai tinteggiato i muri.

Infatti, l'ultima volta che erano andati al capanno, una parte delle pareti era ancora grezza e solo una era stata dipinta in beige. Ora invece erano tutte tinteggiate, segno che qualcuno era salito al capanno a eseguire quel lavoro, nel corso delle due ultime settimane.

— Io non ricordo di averlo fatto.

Cercava di essere analitico e di parlare con calma, ma si sentiva in preda al panico. Aveva la sensazione di esser in trappola, ridotto a paure primitive e istinti animali che minacciavano di sopraffare la ragione. Sentiva, ed era una certezza assoluta, che era pericoloso restare nel capanno. Dovette fare uno sforzo enorme per vincere l'impulso di precipitarsi in macchina e tornare subito a casa.

— Vedrai che fra poco ricorderai tutto — disse sua moglie, convinta che fosse necessario mostrarsi sicura perché questa sicurezza gli servisse di àncora.

Ispezionarono tutto il capanno, senza però trovare indizi che potessero servire a illuminare in qualche modo la sua amnesia. La tinteggiatura delle pareti era stata eseguita con la cura che gli era caratteristica, e i barattoli di tinta beige erano stati accuratamente chiusi per evitare che il contenuto si essiccasse.

Ma perché non riusciva a ricordare niente?

Accorgendosi che la paura di Pete era più forte che mai, Della si sforzò di sorridere e aggiunse: — Be', mettiamoci al lavoro. Forse un po' di esercizio fisico ti aiuterà a distendere i nervi. Io vado a mettere un po' di piastrelle in bagno... tu potresti falciare un po' di erbacce sul pendio, verso la strada.

— Sì, credo che sia meglio lavorare un po'. — Si era accorto di quanto Della cercasse di nascondere le proprie preoccupazioni sotto un sorriso forzato, e sapeva che non sarebbe servito a niente farla partecipe delle sue paure. La baciò, e aggiunse qualche frase entusiasta esprimendo la certezza che fra poco tempo il capanno sarebbe stato terminato. Poi andò a prendere la falce, uscì sulla radura che aveva già ripulito, davanti alla casa, destinata a diventare un prato. Adesso, bisognava tagliare le erbacce alte, fra gli alberi, verso la strada.

Il lavoro ebbe un effetto terapeutico. Poco dopo, si levò la camicia, godendo dello sforzo concorde dei muscoli che funzionavano ritmicamente. Ogni volta che s'interrompeva per esaminare il lavoro fatto si sentiva meglio. Era come se ogni stelo tagliato, ogni cespuglio divelto contribuissero a renderlo più sicuro di sé e a sminuire l'importanza di quei dodici giorni scomparsi dalla sua memoria.

Pete Mullion era un uomo meno legato alle tradizioni e meno bisognoso di sicurezza della maggioranza. Non si era mai adattato a un impiego "dalle nove alle cinque", né mai l'avrebbe fatto, anche se la sua agenzia, ora così fiorente, fosse andata a rotoli. I primi anni, quando gli affari non andavano

ancora così bene, aveva adattato il proprio tenore di vita ai guadagni modesti, senza farsene un cruccio. Le spese meno necessarie erano state rinviate, aveva messo da parte qualche risparmio per l'acquisto di una casa, aveva fatto qualche piccolo investimento. Ma quanto a risparmiare per la vecchiaia... be', aveva sempre avuto la sensazione che quanto più presto uno incomincia a metter soldi da parte per la vecchiaia, tanto prima cade in uno stato di apatia verso il presente.

Però la sua indifferenza aveva un limite, e l'ignorare che cosa aveva fatto per dodici giorni superava questo limite. E, se non fosse riuscito a scoprire che cosa gli era successo in quel periodo, non avrebbe più avuto pace.

Se si soffermava a pensare, il panico tornava a impadronirsi di lui.

Più manovrava la falce rapidamente, più il panico aumentava. Era un circolo vizioso: poteva sfuggire alla paura solo con la monotonia del lavoro manuale, ma il lavoro manuale gli lasciava tempo per pensare, e pensando tornava la paura.

Si mise a falciare con rinnovata energia, sperando che la stanchezza gli servisse da calmante, ma la paura strisciava nel suo cervello, guadagnando terreno a ogni colpo di falce.

La lama, vibrata con troppa energia, andò a urtare contro il tronco di una robinia e l'urto, ripercuotendosi lungo tutto il braccio con un dolore sordo, lo costrinse ad aprire la mano e a lasciar cadere l'attrezzo in mezzo all'erba alta e folta.

Pete si lasciò cadere a terra, esausto. Gli pareva di esser invecchiato di secoli. Colla testa reclina sul petto, respirava ansimando forte, cercando di calmarsi.

Non sto impazzendo pensava. *No. Non posso. Non voglio!*

Ma non ne era molto sicuro.

Una volta, aveva letto che i pazzi non sospettano mai di . esser tali e che

solo chi è nel pieno possesso delle proprie facoltà dubita della propria ragione. Non era dunque questa una prova che era sano di mente?

A mano a mano che riprendeva fiato, in lui cominciò a insinuarsi la sensazione di essere sorvegliato. Ed era una sensazione talmente forte che, o si trattava di paranoia, o si basava su un fatto reale. La sua prima reazione fu di voltarsi verso il capanno per vedere se Della fosse per caso uscita a cercarlo, ma lei non c'era. Allora spaziò con lo sguardo lungo il limitare della radura, e così facendo, notò che una pianta di alloro, sulla destra, aveva i rami scossi da un lieve tremito, come se qualcuno li avesse scostati un attimo per guardarlo e poi li avesse subito lasciati andare, non appena si era accorto che lui stava per guardare in quella direzione.

Paranoia. No, non poteva essere. Eppure laggiù non c'era nessuno, non aveva visto nessuno.

Pero, prima di riuscire a convincersene a fondo, sentì uno scalpiccio affrettato, come se qualcuno stesse correndo fra l'erba alta giù per il pendio. Sentì dei ramoscelli che si spezzavano e il fruscio dei cespugli che resistevano al passaggio di un intruso, per poi richiudersi con un fruscio.

Pete si alzò in piedi, guardando in quella direzione. La pianta di alloro sovrastava la distesa di erbe e di cespugli, più fìtti in quel punto perché aumentati dall'acqua del condotto di scolo che correva, sotto il manto stradale. Dal punto in cui si trovava, Pete scorgeva la distesa degradante della vegetazione alta e fitta, segnata da una linea ondeggiante, come se qualcuno la stesse attraversando. Poi anche quel movimento cessò bruscamente.

— Ehi! — chiamò Pete.

Nessuna risposta.

Si addentrò nel folto e in pochi attimi trovò i segni del passaggio, dello sconosciuto: steli calpestati, rametti spezzati, zolle smosse.

Accelerò il passo, ansimando perché non si era ancora ripreso del tutto. Sentiva di guadagnare terreno, e già si chiedeva come avrebbe dovuto

comportarsi quando si sarebbe trovato a faccia a faccia con lo sconosciuto, quando si bloccò di colpo, le braccia penzoloni, un grido rocò soffocato in gola. Cosa c'era, là davanti? *Una faccia senza occhi, la bocca simile a una fessura che lo fissava su uno sfondo di tenebra...?*

Pete serrò i pugni e agitò le braccia... ma non c'erano mani con otto dita che tentassero di afferrarlo... solo spine e ramoscelli che gli si attaccavano alla pelle e ai calzoni. Si riprese e ricominciò a correre.

Le orme dello sconosciuto terminavano davanti a un intatto muro di vegetazione. Pete esaminò con cura il terreno da tutte le parti, ma non riuscì a trovar possibili nascondigli. Si spinse fino alla strada, graffiandosi e strappandosi i calzoni contro gli arbusti spinosi. Nessuno. Attraversò la strada e si affacciò sull'orlo del pendio opposto. Niente. Era come se lo sconosciuto fosse svanito in mezzo alla sterpaglia.

Pete tornò verso il capanno, e per poco non si scontrò con Della che ne usciva. — Vorrei farti vedere una cosa — gli disse. Pareva preoccupata, e non si accorse di quanto lui fosse sconvolto.

Entrarono, e lei gli indicò un punto della parete del soggiorno, vicino alla porta del bagno, dove aveva sbadatamente urtato con uno scatolone di piastrelle la parte tinteggiata di recente. Sulla vernice beige c'era una lunga graffiatura sotto cui si poteva vedere l'intonaco grezzo della parete.

— Non preoccuparti — le disse Pete. — Ci passerò una mano di colore...

— Non è questo — lo interruppe lei. — Non vedi "perché" si è graffiata così facilmente? Prova a toccarla, Pete. — Della era spaventata, la sua carnagione, di solito così rosea, era diventata bianca come il gesso.

Pete fece scorrere le dita lungo la scalfittura, e sentì che era umida. La superficie si era solidificata, così da dare l'impressione che la vernice fosse asciutta, ma bastava grattarla con l'unghia per sentire che, sotto, era ancora fresca.

— Quanto impiega ad asciugarsi questa tintura, Pete?

Lui la guardò, poi tornò a guardare il muro. Gli girava la testa, aveva l'impressione di essere sul punto di svenire. Si grattò la nuca, ma, poiché questo non faceva che aumentare lo stordimento, smise subito.

— Sei ore — disse poi.

— Il che significa che quel famoso giovedì tu puoi anche non esser venuto qui. Il muro dev'esser stato dipinto la notte scorsa, mentre tu eri a casa a dormire... da qualcuno che voleva farti credere che eri stato tu a dipingerlo, quel giorno.

— Ma perché? — chiese lui.

Nessuno dei due trovò una risposta.

Pete provò a scrostare altri punti del muro, con lo stesso risultato.

Aveva le ginocchia molli, tremava tutto, ma almeno sapeva di non essere pazzo. Se c'entravano altre persone, se tutto quello che era successo aveva un significato recondito, forse lui era perfettamente sano e normale.

— Va' a prendere il cesto del picnic — disse.

— Cosa?

— Io vado ad avviare la macchina. Ce ne andiamo seduta stante.

Solo allora lei notò i graffi e gli strappi dovuti alle spine. — Dio santo, cosa ti è successo? — chiese, sfiorando con dita leggere un'abrasione sul braccio di lui.

— Ti dirò poi — replicò brusco. Gli dispiaceva trattarla così, ma non poteva fare altrimenti. Troppo forte era in lui l'impulso di fuggire. — Svelta!

Fuori, la vetegazione aveva assunto un aspetto sinistro, malevolo. Le parti più alte della montagna sembravano abitate da demoni, le più basse da stregoni, che si celavano nel folto divertendosi a giocare tiri maligni ai comuni mortali.

Quando Della uscì di corsa con la cesta, lui aveva già avviato il motore. Scese in fretta per aprirle lo sportello, le prese la cesta e la gettò sul sedile posteriore, aiutò Della a salire e tornò di corsa al posto di guida.

— Cosa ti ha tanto spaventato? — domandò lei che non si era ancora resa conto di quanto era potuto accadere.

— Mentre ero fuori, qualcuno mi osservava di nascosto. Forse era lo stesso uomo che abbiamo visto ieri sera al ristorante e che sorvegliava la casa stanotte, sotto il salice.

— Come? Sorvegliava la nostra casa?

— Aspetta, ti spiegherò dopo — disse lui, dedicando tutta la sua attenzione alla manovra.

S'immise sulla strada a forte velocità, certamente troppo elevata per quel percorso tortuoso, col precipizio che si apriva da un lato. Ma non era il momento di esser prudenti. Non era neppure andato a raccogliere la camicia che si era tolto mentre stava falciando. Aveva la sensazione che, se fosse tornato là nella radura, Della lo avrebbe aspettato in macchina in eterno...

4

Il pomerìggio del giorno dopo, Pete fece il pieno di benzina e il cambio dell'olio, e poi rimase a lungo a discutere col benzinaio sul resto di una banconota da venti dollari che gli aveva dato. Era sicuro che l'altro gli avesse dato meno del dovuto, eppure, dapprima con imbarazzo, e infine con ira, non fu capace di scoprire se realmente il resto era inferiore al dovuto e di quanto. Era talmente seccato che, uscendo dalla stazione di servizio per poco non si scontrò con una Chevrolet che sopraggiungeva in quel momento.

Passò la notte al buio, seduto davanti alla finestra, mentre Della continuava a rigirarsi nel letto, dormendo, o fingendo di dormire.

Ma non vide sconosciuti intenti a tener d'occhio la casa. Solo un paio di volte ebbe l'impressione - ma non la certezza - di scorgere un movimento all'angolo della strada dove alcune querce formavano una macchia d'ombra e offrivano riparo. Ma guardando meglio, non riuscì a scorger nulla.

Si era addormentato senza accorgersene col mento appoggiato sulla mano e si svegliò di soprassalto in preda a un indefinito timore. Rialzò la testa e guardò verso il prato. Gli sembrò, per un attimo, che una faccia lo fissasse, dall'altra parte del vetro. Guardò meglio ma non scoprì nulla: c'erano solo la notte e il vento e lo sparso brillio di qualche lucciola. Nessuno avrebbe potuto muoversi con tanta rapidità in una frazione di secondo. Doveva esser stato un sogno.

Finalmente, venne mattina.

Il mercoledì non accadde nulla di strano. Pete avrebbe voluto tornare al capanno per fare un approfondito esame, ma non riuscì a racimolare il coraggio sufficiente a mettere in atto il proposito. Passò invece tutta la giornata con Della e la sera andarono al cinema, dove Pete comprò tre sacchetti di "popcorn", come se con loro ci fosse un'altra persona. Risero per quella sua distrazione, ma il piccolo incidente acuì la tensione dei suoi nervi.

Quella notte, sorvegliò il prato solo per poco tempo. Lo sconosciuto non ricomparve.

Giovedì, fu "lui" lo sconosciuto. A colazione, bevve la spremuta d'arancia di Della, oltre alla sua, senza tuttavia ricordarsi d'averne bevuto più di un bicchiere. Col passar delle ore, questa confusione della percezione numerica continuò finché si ritrovò in un tale stato - riguardo alle piccole cose della vita quotidiana - da rasentare la follia.

Quando andò in città ed entrò nel palazzo Porter-Mullion per fare una capatina in ufficio, non riuscì a trovarlo. In ascensore, gli parve che i bottoni della tastiera avessero tutti lo stesso numero. Ne schiacciò qualcuno a

casaccio, ma non riuscì a farsi portare al piano del suo ufficio. Pensò di schiacciarli tutti, a turno, ma dopo il primo non riuscì più a rammentare quale avesse già schiacciato.

Gli sarebbe parso di far la figura dell'idiota, se avesse chiesto a un estraneo di aiutarlo a trovare il numero che cercava. Dopo cinque tentativi infruttuosi, uscì dall'ascensore e, attraversato il pianerottolo, si diresse verso le scale. Non aveva idea del piano in cui si trovava, ma decise di salire, controllando ogni piano, alla ricerca del suo ufficio. Se non l'avesse trovato salendo, avrebbe proseguito nella ricerca scendendo fino al pianterreno.

Salì cinque piani, anche se non era certo del numero. A volte era sicuro che fossero proprio cinque, a volte aveva l'impressione che fossero invece dieci. E subito dopo gli parve di trovarsi al piano da cui era partito. Riprese a salire, poi scese, ma senza rendersi conto di esser arrivato proprio all'ultimo piano. Guardò in su. Le rampe si susseguivano a perdita d'occhio, in una penombra odorosa di vecchio pino e cera per pavimenti. Scrollando le spalle, Pete si voltò e riprese a scendere, ma quando, superato il pianerottolo, si ritrovò davanti a un'altra rampa di scale, ebbe l'impressione che si stendesse all'infinito. Finché spaziava con lo sguardo vedeva gradini che si susseguivano in continuazione fino a perdersi in lontananza. Migliaia e migliaia di scalini. Si sentì prendere dalla vertigine al pensiero che poteva rotolare fino alla morte lungo tutti quegli scalini.

Guardò l'ora per vedere quanto tempo aveva perso in quella vana ricerca.

Al polso, aveva quattro orologi.

Si stropicciò gli occhi.

Gli orologi erano sempre quattro, identici, con l'ampio quadrante luminoso. E tutti segnavano le dieci e dieci. Era lì da tre quarti d'ora almeno. O da due ore. O forse erano passati solo due minuti. Distolse lo sguardo dagli orologi, che intanto erano diventati tre.

Gli scalini si divisero davanti ai suoi occhi, e mentre prima ce n'erano dodici per ogni rampa, adesso erano diventati ventiquattro.

E poi quarantotto.

Cominciò a urlare...

... e aprì la porta di casa ed entrò, richiudendo alle sue spalle.

In soggiorno aleggiava un aroma di caffè appena fatto. Della, allungata sulla draio arancione, sorseggiava una bevanda da una tazzina di ceramica. Indossava una vestaglietta che le arrivava a metà coscia ed era straordinariamente attraente.

— Cosa c'è per pranzo? — chiese lui.

Lei rimase a fissarlo a lungo, come se non fosse più capace di parlare. — Stavolta sei stato via tre giorni — disse alla fine. — Sei scomparso di nuovo.

5

Tutto sommato, il Motel Emerald Leaf non era il tipo di posto che avrebbe scelto per passarci tre giorni. In primo luogo distava solo trentun miglia da casa, e poi, per quanto pulito, era così anonimo e isolato, che si sarebbe annoiato a morte anche a doverci passare un solo pomeriggio. Era fatto apposta per i turisti di passaggio, non per chi aveva tempo da perdere e voleva distrarsi.

Eppure, era proprio là che era andato.

Il ricordo di quei tre giorni era singolarmente chiaro nella sua memoria. Smontò dalla Thunderbird, trasse di tasca la chiave della stanza, e guidò Della alla camera 34. La porta si apriva su una stanzetta buia che sapeva di biancheria pulita e di deodorante. Pete accese la luce, e la stanza si rivelò piuttosto accogliente, con un televisore, il letto preparato, una scrivania, un tavolino e una sedia.

Frugarono nei cassetti della scrivania, e anche sotto il letto, senza però trovar niente. Anche in bagno tutto era normale.

— La domestica avrà ripulito e cambiato le lenzuola — osservò Della.

Lui assentì, distratto dai vividi ricordi di quei tre giorni.

— Te lo ricordi? — domandò lei, ripetendo la domanda espressa già una dozzina di volte. Avrebbe voluto domandare invece: "Perché?", ma riservava questa domanda a un secondo tempo.

— Ricordo tutto perfettamente.

— Davvero?

— Sì. E' un ricordo talmente vivido che si sovrappone a tutto il resto, dandomi un senso di stordimento. Dormivo qui — e indicò il letto. — Ha un, materasso molto morbido, e io stavo sulla destra come se alla sinistra ci fossi tu. Ricordo che quest'idea mi faceva ridere, chissà perché. — Andò nel bagno. — La vasca non ha il tappo, ma la doccia sì. Mi ricordo anche questo. E il primo ripiano dell'armadietto è arrugginito sull'orlo — e così dicendo aprì lo sportello per dimostrare che aveva ragione.

— E non hai fatto altro che startene qui?

— Ho guardato la televisione.

— Non lo fai mai.

— Stavolta sì.

— E dove hai mangiato? — volle sapere Della.

Mentre lui cercava di ricordare, lei si guardò intorno. Era una stanza così anonima, senza un solo oggetto di sua proprietà, che Pete poteva anche non esserci mai stato. Non c'era neanche una bruciatura di sigaretta sull'orlo del tavolino.

— Non ricordo di aver mangiato — rispose alla fine lui. — Ma devo essere andato in qualche ristorante.

— Forse l'impiegato lo saprà.

Dopo aver esaminato ancora una volta la stanza, Pete disse: — Andiamo a interrogarlo.

L'addetto al turno dalle quattro a mezzanotte era un tipo calvo e mingherlino che si chiamava Leroy Simmons. L'unica cosa che si notava nella sua faccia scialba era un paio di baffetti. Alzò gli occhi e li guardò con aria indifferente, poi sorrise a Pete.

— Posso esservi utile in qualche cosa? — domandò, girando gli occhi verso Della con fare impacciato. Pete aveva firmato il registro col suo cognome, preceduto da "signore e signora".

— Sì — disse Pete soppesando con cura le parole — vi ricordate di avermi già visto qui?

— Ma sicuro... tre sere fa, non è vero? — replicò Simmons, tirando a sé il registro. — Ecco qua — disse poi, indicando. — Giovedì sera alle sei e venti — e tornò a guardare Della, certo che fra poco sarebbe scoppiata una scenata.

Dopo averci pensato su un momento, Pete riprese, con un sorriso sforzato: — Pare che sia stato colpito da amnesia. Colpa di una ferita di guerra. Mi capita, di tanto in tanto.

Simmons aveva l'aria stupita. Sotto i baffetti scuri la bocca disegnò un cerchio perfetto. — Ah, capisco.

— Mi chiedevo se sareste in grado di aiutarmi a ricostruire le giornate che ho trascorso qui.

— Io faccio il turno serale — precisò Simmons.

— Be', per le ore in cui eravate presente, almeno.

Giocherellando con una penna a sfera legata mediante una catenella al banco di formica, l'altro ribattè: — Che cosa v'interessa sapere?

— Sono mai venuto qui al banco, di sera? A comprare un giornale, una rivista o che so io?

— Due volte — rispose Simmons. — A comprare un giornale.

Pete restò perplesso. Non ricordava di aver letto giornali. Tenendo conto di quanto vividi fossero i suoi ricordi di quei tre giorni, quell'omissione gli pareva strana.

— E abbiamo parlato di qualche cosa? — s'informò.

— Del tempo. Del più e del meno — rispose Simmons, e arrossì, il che rese sgradevole la sua faccia tonda e insignificante. — Scusatemi, ma non riesco a ricordare esattamente quello che abbiamo detto. Qui passa tanta gente, e suppergiù si dicono sempre le stesse cose.

Era chiaro che non aveva altro da dire. Pete estrasse il portafogli e chiese: — Quanto vi devo?

— Ma avete già pagato per i tre giorni che siete stato, qui! — esclamò l'altro, meravigliato.

Pete esaminò il libretto degli assegni, ma non riuscì a trovare la conferma di quanto sosteneva l'impiegato.

— Nò, avete pagato in contanti — gli disse Simmons. — Me ne ricordo bene perché capita di rado. E mi ricordo inoltre che avete pagato in anticipo dicendo che probabilmente sareste partito da un momento all'altro e vi sarebbe seccato dover perder del tempo per saldare il conto.

Quando uscirono nel sottoportico di cemento, Della aspirò una boccata d'aria ed esclamò: — Bene, ha messo in chiaro alcuni punti!

— Per niente — corresse Pete.

— Come?

Lui estrasse il portafogli e l'aprì. C'erano due banconote da cinque e due da un dollaro. — Giovedì pomeriggio avevo questi dodici dollari, nello stesso scomparto, piegati allo stesso modo. Me lo ricordo benissimo. Sono sicuro che si tratta delle stesse banconote. Dunque, con che cosa l'ho pagato?

— Non capisco...

— Allora siamo in due a non capire.

Poco lontano, una cameriera spingeva un carrello pieno di stracci e scope. Si fermò davanti alla porta, del guardaroba, l'aprì, spinse dentro il carrello e si ripulì le mani con uno strofinaccio che aveva appuntato al grembiule. Quando ebbe richiuso la porta, Pete le si avvicinò.

— Scusatemi.

Il largo viso di spagnola o portoricana si sollevò verso di lui. Una ventina d'anni prima, con una cinquantina di chili in ineno, doveva esser stata molto graziosa, ma gli anni l'avevano appesantita, e i suoi occhi scuri guardavano Pete con aria sospettosa.

— Desiderate?

— In questi tre ultimi giorni avete rimesso in ordine voi la stanza 34?

Lei strizzò gli occhi, che affondarono nel grasso. — Non ho toccato niente — rispose, sulla difensiva.

— Non vi sto accusando — spiegò Pete, porgendole un biglietto da cinque dollari che aveva tolto dal portafogli. — Volevo solo un'informazione.

La donna lanciò un'occhiata a Della, poi guardò la banconòota e quindi Pete, per tornare poi a fissare i cinque dollari. Li prese e li infilò nella tasca del grembiule. — Cosa volete, sapere?

— Avete notato niente d'insolito nella stanza 34? Qualsiasi cosa, anche se

in apparenza trascurabile e insignificante.

— Il letto non è mai stato toccato. Nessuno ci ha dormito. E anche gli asciugamani non sono mai stati adoperati. Non credo che ci abitasse nessuno... anche se al banco mi hanno detto che era stata affittata.

— Non avete mai visto mio marito in quella stanza — intervenne Della — o da qualche altra parte, qui nel motel?

La donna scrutò Pete come se fosse un fungo di specie insolita spuntato di punto in bianco nel sottoportico. — Mai visto — rispose. Pareva che fosse più a suo agio nel rivolgersi a una donna. — E poi in camera ci sarò stata sì e no tre minuti ogni volta, in questi tre giorni. Entravo, e siccome il letto era in ordine e gli asciugamani pure, mi limitavo a dare una spolveratina e basta. La stanza era sempre vuota.

— E non avete detto niente al signor Simmohs... sì, che la stanza era vuota e in ordine?

— Certo che gliel'ho detto, ma lui non mi ha badato. Ha detto: '"Non sono fatti tuoi, Hattie". Allora ne ho parlato con l'impiegato dell'altro turno, e lui mi ha detto che nella stanza qualcuno c'era.

Pete ascoltava distrattamente il dialogo e quando Della rivolse un'altra domanda alla cameriera, non vi prestò più attenzione. Oltre la massiccia figura di Hattie, a una cinquantina di metri, nel sottoportico, sulla soglia di una stanza, aveva visto un uomo che li osservava, seminascosto nell'ombra. Di lui si scorgeva solo la faccia pallida, e anche questa solo in parte. Ma Pete riconobbe immediatamente in lui l'uomo che aveva tenuto d'occhio la sua casa, nel prato, lo stesso che aveva visto al ristorante, la sera che era tornato a casa dopo dodici giorni di assenza.

Dopo qualche secondo, accorgendosi di essere stato notato, lo sconosciuto si ritrasse.

Della rivolse la parola a Pete, ma lui la scostò e si mise a correre, cogli occhi fissi sulla porta dello sconosciuto. Sapeva che se avesse distolto lo

sguardo da quella porta, sia pure per un attimo, non sarebbe stato più in grado di distinguerla in mezzo alle altre.

Un attimo prima che Pete la raggiungesse, la porta si richiuse sbattendo. Si mise a bussare, gridando che aprissero. Non ricevendo risposta, girò la maniglia e constatò che la porta non era chiusa a chiave. Allora spinse il battente dipinto di rosso ed entrò.

La stanza era vuota.

Lui l'attraversò e andò a guardare nel bagno. Anche il bagno era vuoto. La finestra era aperta, ma era troppo stretta perché un uomo potesse riuscire a scappare di lì.

Quando tornò nella stanza, vide Della e Hattie ferme sulla soglia. Della era pallidissima, aveva le labbra esangui. La cameriera aveva invece un'espressione seccata.

— Chi abita in questa stanza? — domandò Pete, prima che la donna avesse tempo di rimbrottarlo per essersi introdotto in una stanza non sua.

— E chi lo sa? — ribattè lei, cacciando la mano nella tasca dove aveva riposto i cinque dollari.

Lui la spinse da parte, e uscì, per tornare nell'ufficio.

— Chi occupa la stanza 27? — domandò, attirando a sé il registro.

In cima a una pagina vide scritto: "Stanza 27 - D.J. Mullion".

— Chi? — volle sapere Della, che l'aveva seguito.

Pete riusciva a stento a parlare: — Tu — rispose, con voce rotta.

Lei gli prese di mano il registro e guardò le proprie iniziali. — Comunque — commentò — la scrittura non è la mia. E c'è anche scritto che la stanza è stata affittata un'ora e dieci minuti fa. Ma noi, in quel momento, eravamo insieme.

— Che tipo è? — domandò Pete a Simmons.

— Chi, l'uomo del 27?... Mi pare alto, molto magro, col naso lungo che pare un becco. Non ricordo altro. Per il resto è un tipo comune.

— Con che macchina è arrivato?

— Con una VW — rispose Simmons esaminando il registro. — Ecco il numero di targa.

Pete lo lesse e il suo primo impulso fu di gridare e battere i pugni, ma si contenne. — E' il numero di targa della mia Thunderbird — disse. — Vi ha ingannato anche in questo.

Simmons si alzò, spingendo indietro lo sgabello con uno stridio sul pavimento di piastrelle. — Sarà meglio che vada a dare un'occhiata nella stanza — disse, colla faccia grassa increspata per la perplessità. — Chissà che non abbia rubato qualche cosa.

— Andate — lo incitò Pete.

Lui e Della rimasero soli nell'ufficio in cui giungeva il tumore attutito del traffico. Era il tramonto e la stanza era in penombra.

— Vuoi restar qui ad aspettare che torni? — domandò lei.

— No.

— Allora andiamocene di qui, Pete, per piacere.

— Credi che mi sia comportato come un folle a entrare in quel modo nella stanza di uno sconosciuto? So che tutto quello che ho fatto e ho detto sembra pazzesco, ma...

Tacque, perché si era accorto di parlare troppo in fretta, col risultato di contagiare Della col suo panico.

Lei era ancora bianca in volto, ma il pallore le conferiva una bellezza nuova, anche se l'espressione degli occhi denunciava la paura.

— No, non sei affatto matto — rispose Della. — Perché anche io ho visto quell'uomo, Pete. L'ho visto un attimo prima che ti sbattesse la porta in faccia.

6

Pete scoprì la nuova complicazione al risveglio dopo un brutto sogno, la notte di lunedì. Per tutta la giornata era stato teso, come se aspettasse qualcosa. Ma poiché non si era verificato niente di straordinario, la tensione si sfogò in un incubo nel quale lui correva lungo interminabili corridoi, inseguito dalla sua ombra e da mostruosi esseri immaginali.

Appena sveglio, si drizzò a sedere sul letto, ansimante e coi crampi allo stomaco. Aveva la fronte sudata, le lenzuola erano umide.

C'era qualcosa che non andava.

Però, mentre respirava a fatica tenendosi aggrappato al materasso per vincere la vertigine che l'aveva preso, non riuscì a localizzare la causa della sua inquietudine. Della continuava a dormire. L'orologio elettrico ronzava e l'unica luce era quella delle sue lancette fosforescenti. Eppure c'era decisamente qualcosa che non andava; sentiva nella stanza una presenza estranea, che non c'era mai stata prima.

Mentre il respiro andava facendosi più regolare e le vertigini svanivano insieme al ricordo dell'incubo, Pete si accorse di sentire delle voci sommesse, che mormoravano vicinissime a lui. Non vedeva nessuno nella stanza, e tutto gli pareva in ordine.

Si alzò e andò alla finestra, senza far rumore. Il prato era deserto e la città

tranquilla. Nessuno sbirciava furtivo sotto il salice o all'angolo della strada; Le grandi querce ombrose erano immobili e non vide nessuno strisciare fra i loro tronchi. Nessuno, quindi, era così vicino che lui ne potesse udire la voce.

Evidentemente doveva esserci qualcuno in casa, forse più di una persona. L'unica arma a portata di mano era un manubrio da ginnastica che pesava dieci chili. Lo prese e uscì dalla stanza.

I sussurri continuavano, in un susseguirsi di frasi appena percettibili. A tratti riusciva a distinguere qualche parola isolata: "due volte alla settimana... solo allora... cosa farò... non è... dove...".

Troppo poco per capire il senso del discorso. Passando da una stanza all'altra, la chiarezza della percezione non aumentava. Gli pareva che fosse una voce femminile, anche se era difficile distinguere.

In un quarto d'ora fece il giro completo della casa senza scoprire intrusi.

Ma i bisbigli continuavano.

Si fermò nello studiolo, accanto alla grande scrivania di noce, stringendo in pugno il manubrio come se fosse un talismano. Poco per volta si rese conto che non stava ascoltando una voce, cioè, non percepiva i suoni con le orecchie, ma in un altro modo strano, inspiegabile, che lo fece rabbrividire.

"Se lui crede che... mai... anche se lei... non dovrebbe... potrei ucciderlo se... accidenti, accidenti, accidenti..." La voce si attenuò fino a trasformarsi in un pianto sommesso. Sì, era proprio una donna.

Ma chi?

Fermo al buio, ad "ascoltare" i singhiozzi della sconosciuta, Pete non sapeva cosa fare.

Depose il manubrio e si mise a sedere sulla poltroncina girevole dietro la scrivania.

La litania ricominciò, ma troppo lontana, così sommessa, che non riuscì ad afferrare una sola parola.

Pete abbassò la testa fino ad appoggiare il mento sul petto, sforzandosi di concentrarsi in modo da escludere tutti gli stimoli esterni, all'infuori della voce misteriosa. Chiuse gli occhi, e si tappò le orecchie con le mani.

Le parole tornarono a farsi percettibili: sì, era decisamente una voce femminile, dolce e armoniosa. Doveva essere una donna giovane, sui trent'anni, ma quel che lo stupì più di tutto fu che quella voce gli era nota. Di certo l'aveva già sentita.

"... denaro... pagherà… poi vedremo... chi..."

Aveva l'impressione che la voce provenisse dalla sua sinistra, anche se da quella parte non c'era che la libreria che andava dal pavimento al soffitto. Ciononondimeno, Pete fece ruotare la poltroncina da quella parte, sempre con gli occhi chiusi e le mani sulle orecchie. Quando si trovò di fronte alla libreria, s'accorse che la voce era più chiara e distinta. Adesso riusciva ad afferrare intere frasi, invece di qualche parola qua e là.

"Hank, bastardo che non sei altro" gemette la voce senza suono, e a queste parole seguì un singhiozzo disperato.

Ma la frase era stata espressa con una tale ferocia, con una tale profondità di sentimento, che lui riuscì finalmente a capire chi stava ascoltando. Nella casa vicina, un villino di otto stanze in stile Tudor, vivevano Henry e Annie Faydor col loro bambino di sette anni, Robbie. Annie era una bionda vivace di trentun anni. Era lei che Pete stava ascoltando.

E continuò ad ascoltare, con la gola secca.

Poco dopo i singhiozzi si attenuarono e ripresero le parole. Adesso Pete riusciva a capire tutto. E quello che ascoltò fu un lungo, triste racconto, che parlava di Henry-Hank e della sua infedeltà. Annie ora pensava di ucciderlo, o di divorziare da lui, ora invece pensava di perdonarlo purché tornasse da lei. Riandò a tutti i particolari, anche i più sordidi, ossessionata dall'infedeltà

del marito, ma per lo più esprimeva il pensiero dominante che occupava più d'ogni altro la sua mente. "Lo ridurrò in miseria, gli porterò vìa fino all'ultimo soldo, la casa e la macchina, il cinquanta per cento di quello che guadagnerà, così lui e quella donna dovranno ammazzarsi di lavoro per riuscire a sbarcare il lunario!"

Pete lasciò che il mormorio tornasse a smorzarsi, disgustato per aver ascoltato quello sfogo muto.

Rimase ancora seduto immobile nel buio, captando qualche parola delle litanie di Annie Faydor, e dopo dieci minuti prese una decisione. Sollevò il ricevitore del telefono e formò il numero dei vicini.

Annie lasciò suonare diciotto volte l'apparecchio, prima di rispondere. Doveva esser sicura che si trattava di suo marito. Pete l'ascoltò ripetere "pronto" tre volte, per esser certo che la voce era la stessa che aveva ascoltato prima. Poi riappese. Ora non aveva più dubbi. Dopo essersi accertato che lei era in casa, e aver potuto confrontare la sua voce con i bisbigli che l'accompagnavano dal momento in cui si era svegliato, non poteva che spiegare in un solo modo il fenomeno. Lui leggeva nella mente di Annie.

I gemebondi lamenti di Annie Faydor contro il perfido marito e il mondo in generale cominciavano a diventare noiosi, ma invano Pete si sforzò di farli cessare.

E poi ecco una seconda voce, che si sovrappose alla prima. Era vaga e lontana, ma, col passar del tempo, andò facendosi più distinta, ed egli trascurò i gemiti di Annie per concentrarsi su questa nuova voce.

Sebbene fosse chiara e distinta come la prima, tuttavia era formata da un insieme di parole e "sensazioni", concatenazioni plurisillabiche in inglese e mormorii, gemiti, sussurri, tanto che sulle prime gli parve tutto privo di senso. Solo dopo cinque minuti capì di essere entrato in comunicazione col cervello addormentato di sua moglie. Non sognava, ma i suoi pensieri vagavano a caso, irrequieti, dimostrando che il cervello umano non si rilassa completamente nemmeno quando il corpo è immerso nel torpore.

Pete sorrise perché i pensieri di sua moglie erano innocenti ed equilibrati, e cercò di troncare il contatto.

Ma non vi riuscì.

La piana, sommessa ondata dei pensieri di Della continuava a sommergerlo, saturandolo man mano che aumentavano di volume e di intensità. Pete cominciava a trovare irresistìbile il pensiero del sonno. Gli si chiudevano le palpebre, sbadigliò e si stiracchiò.

Ma a un tratto, mentre i sussurri svanivano e s'interrompevano, si ritrovò completamente sveglio, colla mente piena dei pensieri amari di Annie Faydor nei confronti di Henry.

E poi ad essi se ne sovrapposero altri.

Pete riaprì gli occhi.

Lo studiolo era deserto.

Tornò a chiudere gli occhi e ascoltò i pensieri che lo sommergevano. In pochi minuti fu sopraffatto da una mescolanza di amarezza, gioia, dolore, paura, fiducia, odio e amore. Attraverso i pensieri riconobbe qualcuno dei suoi vicini. Altri, invece, provenivano da gente che non conosceva, che invadeva l'intimità della sua mente.

— Andatevene! — si sentì esclamare nel buio della stanza vuota.

Ma, come temeva, non se ne andarono. Chiacchieravano e ridevano, sospiravano e piangevano. Qui, una madre si struggeva per la gravidanza di una figlia non sposata. Là, un uomo d'affari si dava da fare col bilancio della sua azienda. Un bambino stava per addormentarsi sereno. Due paia di gambe nude s'intrecciavano nell'atto dell'amore.

Pete si alzò in piedi respingendo la poltroncina girevole che si rovesciò senza far rumore sul folto tappeto azzurro.

Altri pensieri giungevano di lontano avventandosi contro di lui. Aveva aperto una chiusa di proiettori di pensiero e l'ondata stava per sommergerlo.

Qui, un certo Harry, che aveva bevuto troppo, stava chino sul lavabo, in preda alla nausea. Là una donna, sola in una stanza buia, guardava sul soffitto il gioco di luci dei fanali delle auto che passavano in strada. Qualcuno litigava per una questione di denaro. Un bambino si era svegliato piangendo e una donna stava ciabattando lungo il corridoio per andare da lui.

Pete si scostò di qualche passo dalla scrivania, barcollando. Ogni passo gli costava uno sforzo immane. Quando ne ebbe fatti tre, si fermò, chiedendosi dove voleva andare.

Quell'attimo di incertezza fece sì che la marea dei pensieri estranei tornasse a travolgerlo. Ne provava un disagio addirittura fisico; gli dolevano tutte le giunture.

— Lasciatemi in pace — disse.

Ma non lo ascoltarono.

— Aiuto!

Ma non c'era nessuno.

Migliaia di individui gli riempivano la mente, senza esserne consapevoli. Quando uno di essi riusciva per un momento a sopraffare gli altri, risalendo alla superficie di quel calderone mentale, lui entrava nel corpo di un'altra persona, vedeva attraverso un altro paio di occhi. Si rendeva conto di limitarsi a leggere i pensieri di tutta quella gente, ma aveva l'impressione di essere entrato in quei corpi estranei.

Era un certo Bill Harvey, seduto al tavolo di formica della sua cucina, intento a leggere un albo di fumetti di suo figlio, sorseggiando un bicchiere di latte caldo, nella speranza di vincere l'insonnia...

... diventò un uomo che, da una finestra, sbirciava una donna attraverso le

stecche della veneziana che questa aveva lasciato sollevate. Si chiamava Dunsy Harriman, aveva ventisette anni, faceva l'apprendista fornaio, e aveva la fedina penale sporca. Premette la faccia contro il vetro per vedere la donna...

... d'improvviso tornò ad essere Pete Mullion, aggrappato alla porta dello studiolo, ansioso di uscire in corridoio.

Pensò che se fosse riuscito ad arrivare in garage, a salire in macchina e a guidare senza ammazzarsi, i pensieri sarebbero forse diminuiti di volume, man mano che aumentava lo spazio fra lui e le persone che li formulavano.

Arrivato in corridoio, cadde.

... e senza un attimo d'interruzione diventò un uomo che si chiamava Leonard e giaceva sulle piastrelle gialle del pavimento del suo bagno, col cuore che gli scoppiava, pensando che a sessantasette anni era ancora troppo giovane per morire, troppo giovane, troppo... e Pete si rialzò da terra, e rimase in piedi sforzandosi di riordinare i suoi pensieri.

Ai limiti della mente stava sopraggiungendo un'altra ondata di innumerevoli pensieri altrui. Se quelli precedenti avevano sciamato nella sua mente come api, questi erano come cavallette. Oscuravano il cielo, calando fitte, avvolgendolo tutto e trascinandolo in una cacofonia di sogni e di speranze, di dolori e di soddisfazioni.

Poi tornò la calma.

Era rimasto steso a terra per più di mezz'ora e solo negli ultimi dieci minuti era stato cosciente. I sussurri erano scomparsi, eccezion fatta per quelli provenienti dalla mente più vicina: la mente di Della, Non cercò più di rialzarsi. Gli tremavano le gambe, le ginocchia non lo reggevano. Rimase ad ascoltare i più reconditi pensieri di sua moglie, quei pensieri sepolti nel subconscio, dove si trovano i frammenti più veri e importanti di ogni individuo. Così incominciò a conoscerla più a fondo di prima, e si sentì gonfiare il petto per l'emozione dovuta a quella nuova forma d'intimità.

Ma dopo un poco, temendo di non riuscir più a sopportare quella nuova, sconvolgente esperienza psicologica che affrontava per la prima volta, scacciò dalla sua mente il filo dei pensieri che scaturivano dal subconscio di sua moglie. Scoprì che adesso gli riusciva facile controllare l'assalto dei pensieri altrui; gli pareva di aver sempre saputo come fare. I mormoni di Della si spensero nel silenzio. Nel breve periodo in cui era rimasto privo di conoscenza doveva aver imparato istintivamente come regolare l'afflusso delle immagini mentali. Nel silenzio benedetto si rialzò e salì in camera, dove si tolse il pigiama per indossare un paio di jeans e un camiciotto sportivo.

Scese poi in cucina e scrisse un breve messaggio sulla lavagnetta, per evitare che, casomai Della si fosse svegliata, non trovandolo in casa, potesse temere una sua nuova amnesia. Aprì la porta sul retro e passò nel garage, lo attraversò, uscì sul prato e infine s'incamminò lungo la strada.

Era ansioso di mettere alla prova i suoi nuovi poteri. Più fosse riuscito a concentrarsi su di essi, meno si sarebbe preoccupato di indagare sulla loro origine.

7

Vagabondò per un'ora lungo le vie della città, soffermandosi davanti a qualche casa, per chiamare a sé i pensieri dei suoi abitanti. Più esplorava la mente degli altri, più facilmente ci riusciva, finché si ritrovò ben presto capace di assorbire i pensieri di un estraneo senza perdere il contatto con la realtà e senza che il suo io fosse cacciato in un angolino della sua niente. Questo gli diede la possibilità di indagare sui talenti telepatici di cui era venuto in possesso. Si ritrovò a formulare tutta una serie di domande, a nessuna delle quali naturalmente fu in grado di rispondere. Le domande si svolgevano nel suo cervello come una bobina scorrevole, ripetendosi di continuo. Come aveva acquisito quella facoltà? Come era connessa ai periodi di amnesia? L'estraneo che lo perseguitava c'entrava per qualcosa? Il fenomeno aveva qualche rapporto con quella strana distorsione del tempo e

dello spazio di cui aveva sofferto alcuni giorni prima sulle scale del palazzo Porter-Mullion? Questa nuova facoltà l'avrebbe portato a un nuovo periodo di amnesia, come era successo dopo quell'esperienza?

Ora stava esplorando la mente di un bambino di nove anni, affascinato dall'illimitato regno della fantasia che vi aveva trovato. In una mente siffatta, tutto era possibile, tutti i sogni realizzabili, tutte le mete raggiungibili. Contemporaneamente, continuava a vagliare tutta la serie delle domande, ed era così immerso in quella duplice occupazione che, sul principio, non si accorse dell'intrusione di una mente estranea. Dapprima, la percepì solo sotto una forma di calma, come un senso di limitazione. Poi quella mente, limpida e dura, lo sopraffece. Pete si sentì vuoto, prosciugato, a quel contatto. I pensieri del bambino svanirono. La coscienza estranea predominava, esigendo tutta la sua attenzione.

Pete si guardò in giro nella strada buia, illuminata a tratti da fanali arcuati. I rami degli olmi gettavano ombre irregolari sui marciapiedi. Nonostante tutto, Pete era sicuro che nei paraggi non ci fosse nessuno. Timidamente, cercò di esaminare la coscienza estranea. Era una mente, sì, ma diversa dalle altre nelle quali si eri introdotto prima. Era completamente liscia, senza personalità. E poi bianca, di un candore abbagliante, sebbene non emanasse luce. E fredda, come una palla di ghiaccio compresso. Tentò ancora di penetrarvi ma invano.

— Chi sei? — domandò.

La mente non rispose. Pete ebbe la certezza che la mancanza di una risposta non indicava mancanza di capacità. Chiunque fosse, lo sconosciuto non voleva rispondere, ben sapendo che il silenzio tornava a suo vantaggio.

— Cosa vuoi?

Ma se voleva qualche cosa, non lo disse.

Pete l'avviluppò con dita mentali e trovò un filamento che usciva da essa. Lo tastò e trovò delle immagini vivide di cui però non riusciva a capire il senso. Quella mente gelida era dunque in qualche modo collegata a un'altra

coscienza. Pete fece risalire la sua sonda mentale lungo quel tenue filamento, a velocità sempre maggióre, finché, di botto, si ritrovò immerso in una mente completamente nuova e inaspettata.

Guardava il mondo attraverso due chiazze d'ambra che registravano la luce nelle bande più alte e più basse dello spettro, e percepivano altresì il caldo e il freddo.

I suoi occhi, chissà come, trasmettevano anche il suono. Era privo di orecchie.

Si tastò la bocca priva di labbra e di denti e sentì una fila di gengive che si contorcevano come serpi nude.

Sollevò una mano fornita di otto dita e toccò un pannello di comandi che gli stava davanti.

Non riuscì a sopportare altro. Di colpo, tornò alla prima mente, priva di personalità, che non conteneva pensieri propri. Di qui rientrò nel proprio corpo e scacciò dal suo cervello la coscienza sconosciuta. La sfera di alabastro vacillò e scomparve.

Poco più avanti, sul marciapiede, comparve un uomo. Indossava stivaletti neri, calzoni neri e giacca néra. Quando fu più vicino, Pete si accorse che era lo stesso uomo che l'aveva spiato nei giorni precedenti.

— Chi siete? — gli domandò.

Ebbe come risposta il silenzio che si era aspettato.

Ormai distavano solo poche decine di metri.

Pete sondò la mente dello sconosciuto e incontrò la sfera bianca e il gelo e l'apparente assenza di processi mentali. C'era solo il filamento, che la collegava alla creatura priva di occhi, ma non ebbe la forza di seguirlo una seconda volta.

Allora ritrasse la sua sonda psionica.

La distanza fra loro s'era ridotta della metà.

Lo straniero camminava colle mani penzoloni lungo i fianchi. Non impugnava armi. Sebbene i suoi modi fossero rilassati e per nulla minacciosi, emanava da lui un'aura di perìcolo.

Quando fu a un paio di metri da Pete, si fermò, col bianco viso spettrale inespressivo. Fece un cenno e disse: — Buonasera, signor Mullion.

Aveva la voce di un noto annunciatore della televisione. Se l'avesse avuta roca, bassa, minacciosa, non sarebbe stata così spaventevole. Fu proprio quella voce a impaurire più di ogni altra cosa Pete.

— Non abbiate paura, signor Mullion.

— Perché non dovrei averne?

— Perché non ha intenzione di farvi del male.

— Chi non ha intenzione di farmi del male?

— Chi decide quel che si deve fare di voi, signor Mullion. — Voce pacata, dai toni paterni e rassicuranti. — Cercheremo di rendere la cosa il meno dolorosa possibile.

La faccia dello sconosciuto era sempre inespressiva.

Pete sentì la mente bianca e sferica entrare di nuovo nel suo perimetro mentale, crescendo gradatamente, finché non minacciò di dominarlo completamente. Il filamento; che ne usciva era diventato uno spago, lo spago diventò corda, la corda cavo. Dal suo lontano posto di controllo, l'essere privo di occhi aveva incominciato a esercitare un'influenza maggiore sullo sconosciuto vestito di nero, il quale, a sua volta, tentava di sopraffare con maggior forza la mente di Pete Mullion. Adesso, immagini di soddisfazione e di pace si riversavano senza posa nella coscienza di Pete, avvolgendo i duri

spigoli pungenti della sua paura e smussandoli.

Lo sconosciuto non sorrideva né era aggrondato. Anzi, vista così da vicino, in una situazione così carica di forza e di tensione nascosta, la sua faccia sembrava sempre più una maschera di gomma, che non una faccia di carne e ossa. Sebbene eseguite con la massima cura, le rughe lasciate dall'età e dai sentimenti parevano irreali, come se fossero state incise in pochi minuti, e non fossero dovute al lavorio degli anni.

La creatura priva di occhi, che lavorava nel suo lontano covo, incominciò ad emanare un desiderio di sonno, oltre alle immagini di comodità e di conforto. Pete provava un senso di pesantezza, come se gli avessero messo un macigno sulle spalle. Era sopraffatto dalla spossatezza, esausto... non desiderava altro che lasciarsi cadere per terra, e dormire, dormire...

Ma la stranezza della faccia che gli stava davanti riuscì a tener desta la sua attenzione un momento di troppo, quel tanto che gli bastò per allungare la mano e artigliare quella faccia proprio sotto l'attaccatura dei capelli, alla ricerca dell'orlo della maschera. Non lo trovò, ma nel giro di pochi attimi sentì che la carne cedeva, più di quanto non avrebbe dovuto. Le unghie vi si conficcarono, strappandola a brandelli fino alle sopracciglia.

L'emanazione di sonno svanì.

Lo sconosciuto arretrò, portandosi una mano alla ferita. Ma non c'era sangue. Sotto la maschera di plastica si intravedeva un'armatura liscia e lucida di acciaio brunito.

8

Non gli passò per la mente che avrebbe potuto fare qualche altra cosa, invece di scappare. Invece, fece dietrofront e fuggì dalla cosa che gli stava davanti, traendo vantaggio dalla confusione che aveva provocato. Scavalcò

un un balzo una bassa siepe e si ritrovò su un prato antistante un palazzotto di vaste dimensioni, in stile vittoriano. Restando in strada si sarebbe sentito troppo esposto; qui, l'ombra lo riparava.

Si voltò. Lo sconosciuto era sparito; non era più sul marciapiede, e sembrava non aver neppure tentato di seguirlo. Forse s'era portato più avanti, fino all'angolo, nell'intento di tagliare la strada a Pete. Ma gli sembrava improbabile, in quanto sarebbe stato più facile un inseguimento diretto.

Dunque, la cosa era andata in cerca d'aiuto. La sua faccia falsa era rimasta danneggiata e il rischio di essere scoperto da altri cittadini era perciò aumentato. Probabilmente lo strano essere era tornato indietro a farsela riparare e a cercare rinforzi.

Indietro dove?

Questa domanda immobilizzò Pete. Fermo nell'ombra, ansimante, ascoltava i rumori della notte cercando di immaginare da dove poteva esser venuta quella cosa. C'era un'unica risposta logica: l'aveva mandata la creatura priva di occhi e di denti, seduta davanti al quadro dei comandi, il mostro dei suoi incubi.

Cautamente, Pete riprese ad attraversare il prato tenendosi fra la siepe e l'ombra gettata dalla casa finché non raggiunse un vialetto che portava al garage e di qui a un altro che s'immetteva nella strada. Si fermò vicino al muro del garage guardando la strada in tutt'e due le direzioni. Non vide nessuno e scelse a caso la sinistra, più illuminata. Finché non fosse riuscito a chiarire qualcosa in quel mistero, non sarebbe tornato a casa, perché sicuramente la sua casa era sorvegliata.

Percorse una dozzina di isolati in direzione ovest, lungo strade residenziali bordate di alberi, poi svoltò in direzione sud, verso la zona commerciale, dove sperava di poter trovare gente. A quell'ora tutti i negozi erano chiusi, all'infuori del Ristorante Halberstrom, aperto ventìquattr'ore su ventiquattro, e sempre frequentato. Pete attraversò la strada, per recarsi in un piccolo parco pubblico, di fronte al ristorante, e si mise a sedere su una panchina, a pensare.

Non aveva la minima probabilità di tener in mano le redini della situazione finché non avesse scoperto cosa si celava dietro tutto quello che gli stava succedendo. Questo significava che avrebbe dovuto cercare di sondare, attraverso la sua mente, quella del mostro senza occhi che aveva infestato i suoi sonni nelle ultime settimane. Lo straniero bruno era solo una macchina; questo spiegava la faccia finta e l'armatura di acciaio nascosta ai di sotto e la mancanza di processi mentali del suo "cervello". Aprendo la cortina psionica, Pete lasciò che le menti di chi gli stava vicino entrassero nella sua. Le passò rapidamente tutte in rassegna, cercando le immagini mentali prodotte dalla creatura padrona dell'uomo meccanico.

Dopo pochi secondi scoprì una mente bianca, sferica, che si stava avvicinando alla sua. Strisciava fra gli strati della sua coscienza alla ricerca di un appiglio. Come prima, la creatura senza occhi incominciò ad irradiare immagini di riposo e di sonno.

Spaventato, Pete scacciò gli estranei dalla sua mente, e scrutò la piazza in cui sorgeva il parco. Su un vialetto, alla sua destra, stavano sopraggiungendo due sconosciuti, identici, vestiti ambedue di nero, che sembravano fabbricati con lo stesso stampo di quello che prima lui aveva danneggiato. Alzarono le mani, agitandole come se volessero salutarlo.

Pete si alzò e scese dal marciapiede.

Sul lato opposto della strada, davanti al ristorante, c'era un altro robot, colle mani in tasca, intento ad osservarlo. Quando si accorse di esser stato scoperto, scese dal marciapiede e si avviò per attraversare la strada.

Pete girò intorno alla panchina e si avviò a passo lesto nell'interno del parco, verso un cespuglio di lillà. Quando si ritrovò al riparo degli arbusti, si voltò a guardare. Tutti e tre gli automi erano entrati nel parco. Lontani dalla gente e dalle luci, non fingevano più di passeggiare, ma si erano messi a correre, per diminuire la distanza tra loro e la loro vittima.

Pete corse lungo il cespuglio di lillà finché non riuscì a trovare un varco attraverso cui passò, procurandosi varie graffiature, e continuò a fuggire. Di tanto in tanto percepiva qualche tentativo di sondaggio entro il guscio chiuso

della sua mente, per cercar di scoprire dove stesse andando e che cosa avesse intenzione di fare. Scoprì di essere in grado, senza alcuna difficoltà, di impedire che quelle sonde penetrassero oltre l'immaginario muro di ossidiana che chiudeva il suo panorama mentale.

La parte orientale del parco sfociava in uno spiazzo asfaltato adibito a posteggio, sul retro dei Magazzini Gridd. Pete attraversò lo spiazzo di corsa, sicuro di esser sempre seguito, anche se non si voltò per accertarsene.

Il passaggio pedonale tra il Gridd e il palazzo vicino era largo quel tanto che bastava a lasciar passare due persone affiancate. Quando Pete l'ebbe superato, si trovò in una zona disabitata. Dopo essersi fermato il tempo sufficiente per sentire che i suoi inseguitori stavano imboccando il passaggio all'estremità opposta, attraversò più in fretta che poté la strada a quattro corsie e s'infilò nell'imbocco scuro di un'altra trasversale.

Continuava a sentire le sonde mentali scivolare sullo schermo che aveva eretto a riparo dei propri pensieri. Anche se non riuscivano a superarlo, erano tuttavia in grado, mantenendo quel minimo contatto, di sapere dove si trovava in qualsiasi momento la loro preda. Se non fosse riuscito a frapporre una maggior distanza tra lui e i suoi inseguitori - o non fosse riuscito in qualche modo a interrompere quel contatto mentale - non sarebbe mai riuscito a eluderli definitivamente.

Seguì la strada per quattro isolati, finché non venne a trovarsi in un cortile pavimentato a mattoni, circondato per tre quarti da tre magazzini. Altre tre strade si allungavano nell'oscurità. Pete scelse quella di destra e proseguì di corsa per mezzo isolato lungo la parete di metallo ondulato verde di un magazzino e poi salì la scaletta esterna che portava al piano superiore dell'edificio.

All'estremità della rampa di ferro c'era una porticina di metallo con una finestrella di vetro al centro. Il vetro aveva uno spessore doppio del normale ed era certo collegato con qualche sistema d'allarme. Senza badarci, Pete afferrò saldamente con ambo le mani le ringhiere della scaletta e cercò di rompere a calci il vetro. Ci riuscì dopo non pochi tentativi. I frammenti

caddero tintinnando all'interno, ma non si sentì alcuna sirena. Allora Pete infilò cautamente una mano nell'apertura, badando a non ferirsi contro le schegge acuminate, e finalmente trovò il chiavistello, lo tirò e la porta si aprì.

Solo allora entrò in funzione l'allarme.

Pete fece un passo indietro per guardare nel vicolo. I tre automi stavano arrivando di corsa, con aria decisa. Nel giro di pochi secondi avrebbero raggiunto la scala. Tergendosi il sudore dalla fronte, Pete entrò nel magazzino senza curarsi dell'allarme, richiuse la porta e tirò il chiavistello.

Si ritrovò al buio rotto solo dalla luce della luna e dei lampioni stradali che penetrava attraverso la finestrella rotta, rischiarando solo un breve tratto del locale. Pete parti di corsa nel buio, ben sapendo che se continuava a restare nella zona illuminata i suoi occhi avrebbero poi impiegato più tempo ad adattarsi all'oscurità che regnava all'interno dell'edificio.

Inciampò in una cassa e cadde battendo la spalla sul pavimento di legno. Il dolore fu così acuto che avrebbe voluto fermarsi un momento a riprender fiato, ma non se lo permise. Aveva sentito i passi dei tre inseguitori sulla scala esterna, e, imprecando tra i denti, si rialzò proseguendo tentoni nel buio, con un braccio teso davanti alla faccia per evitare di andare a sbattere contro qualche invisibile ostacolo.

Dopo aver percorso all'incirca una trentina di metri, incontrò la parete opposta. Riusciva a malapena a scorgere i contorni delle cose più vicine, e tenendo una mano appoggiata alla parete, la seguì dirigendosi verso il retro del magazzino.

Sentì i tre armeggiare con il chiavistello, che infine cedette.

Raggiunse la parete posteriore senza incontrare scale. Allora fece dietrofront e tornò sui suoi passi, seguendo la fredda parete di metallo verso la parte anteriore dell'edificio. L'allarme era cessato, segno che al posto di polizia col quale era collegato avevano staccato l'interruttore prima di correre a vedere cosa fosse successo. Pete non sapeva se l'arrivo della polizia sarebbe stato un bene o un male per lui.

— Signor Mullion.

Per poco non si fermò quando udì la voce dell'annunciatore, ma riuscì a dominarsi e continuò a seguire la parete.

— Non siamo venuti qui per farvi del male — continuò l'annunciatore.

Lui continuò a camminare.

— Non sentirete il minimo dolore, signor Mullion. Ve lo assicuriamo.

Pete raggiunse la parte anteriore del locale senza far rumore, e trovò una ringhiera oltre la quale c'era il vuoto, segno che si trovava su una balconata sovrastante il pianterreno del magazzino. Da qualche parte doveva dunque esserci una scala che portava dabbasso.

— Signor Mullion — disse uno dei tre da una distanza d'una ventina di metri. Pete, che stava seguendo la ringhiera, era arrivato intanto nel punto in cui questa terminava. Allungò un piede verso il basso e trovò un gradino. Un attimo dopo, col sangue che gli martellava le tempie, stava scendendo la scala a due gradini alla volta, incurante del pericolo di una caduta. Quando mise piede sul pavimento di cemento, sentì l'automa sulla sommità della scala.

Fuori, le sirene della polizia facevano echeggiare le pareti di metallo del magazzino. I tre sarebbero rimasti o sarebbero fuggiti?

— Signor Mullion, se aveste la cortesia di aspettare un momento...

Pete non rimase a sentire il resto e si avviò tra le casse di macchine accatastate nel locale.

L'essere fornito di otto dita aveva dato inizio a un altro tentativo di infrangere lo schermo che proteggeva la mente di Pete. Voleva sormontarlo, distruggerlo e dominare la mente di Pete in modo da porre fine all'inseguimento. Ma Pete voleva la propria libertà più di quanto l'altro volesse catturarlo. Per un momento il più forte dei due desideri ebbe partita vinta, ma l'assalto aveva indebolito Pete, provocandogli un senso di vertigine.

Ciononostante, riuscì a conservare il dominio di sé e continuò ad addentrarsi tra casse e barili.

Tre macchine della polizia si arrestarono fra un gran stridio di freni nel cortile. Le sirene si spensero con un gemito prolungato e il silenzio che ne seguì fu presto rotto dalle voci d'una mezza dozzina di uomini. Vennero impartiti ordini, si sentì un pesante scalpiccio sui mattoni, qualcuno gridò: — Su di lì! — e qualcuno incominciò a salire di corsa la scaletta di ferro.

I tre automi, intanto erano scesi al pianterreno del magazzino e stavano disperatamente cercando di catturare Pete.

— Signor Mullion, fra poco arriverà la polizia e vi arresteranno. Noi abbiamo una scappatoia: non ci troveranno. Ma voi resterete intrappolato qua dentro, se non ci aiuterete.

La polizia aveva raggiunto la porticina di ferro e stava dandosi da fare per aprirla.

Pete non poteva scordare con quanta rapidità era sparito il robot che aveva visto in strada. Con la stessa sconcertante rapidità era scomparso quello che aveva tenuto d'occhio la casa stando sotto il salice, la notte del suo ritorno a casa dopo il primo periodo d'amnesia. Aveva sperato che l'arrivo della polizia avrebbe indotto i tre a scappare subito, invece adesso si rese conto che sarebbero rimasti fino all'ultimo. Erano delle macchine superiori, dotate di superiori capacità che - ne era certo - per la maggior parte non avevano ancora sfruttato.

In uno dei brevi istanti di respiro in cui gli riuscì di sfuggire al contatto mentale del terzetto, percorrendo, uno stretto andito tra due file di cassoni si accorse che il pavimento s'inclinava per finire in una griglia di scolo di forma rettangolare sistemata sopra un foro aperto nel pavimento. Tutta la mercanzia contenuta del magazzino era sistemata su sostegni di ferro alti una decina di centimetri da terra, appunto per lasciar libero il deflusso dell'acqua verso la griglia.

Intanto, la polizia era riuscita ad aprire dall'esterno la porticina che dava

sulla balconata e stava dirigendosi verso la scala che portava dabbasso, illuminando il cammino con grosse torce elettriche.

Pete s'inginocchiò e riuscì senza difficoltà a sollevare la griglia: il sottostante condotto era largo abbastanza da lasciar passare un uomo. Dopo aver esitato al pensiero dei topi e degli scarafaggi che probabilmente vivevano là sotto, decise che, se anche c'erano, sarebbero stati di gran lunga preferibili ai tre automi o alla polizia. I poliziotti lo avrebbero arrestato e poi fatto probabilmente ricoverare in manicomio, i tre volevano catturarlo per ucciderlo. Senza farlo soffrire, naturalmente, come avevano ripetutamente promesso.

Pete depose per terra la grìglia e si calò nel condotto. Le piastrelle erano umide, ma non si vedevano né topi né scarafaggi. Sollevando un braccio afferrò la griglia e riuscì a sistemarla al posto di prima. Non poté evitare che facesse rumore, ma almeno i suoi inseguitori avrebbero perso qualche secondo a sollevarla.

Là sotto era molto più buio che nel magazzino e in quel buio la sua paura riacquistò vigore. Era disperato. Aveva la certezza che i tre automi fossero capaci di muoversi con la stessa rapidità sia alla luce che al buio e quindi il suo svantaggio continuava ad aumentare.

Sentì qualcuno gridare sopra di lui: era la polizia, o il terzetto?

Un colpo di rivoltella rimbombò nell'interno del magazzino, echeggiando fra le pareti metalliche.

Qualcuno tastò la grata alla ricerca di un appiglio per sollevarla. Pete si voltò sbirciando nel buio del condotto che gli si stendeva davanti e, stando chino per evitare ostacoli sporgenti dal soffitto, si mise a correre. Se c'erano dei topi, il rumore dei suoi passi li avrebbe avvertiti della sua presenza.

Pete ringraziò il cielo perché da parecchi giorni non pioveva, e la fogna era quasi all'asciutto, salvo qualche pozzanghera che lo faceva scivolare, a tratti. Qualche volta, cadde, anche, ammaccandosi i gomiti e le ginocchia. Aveva gli abiti pregni di umidità e odorosi di muffa, la faccia sporca e una manica della camicia tutta strappata. Ma nonostante tutto questo non lanciò neanche un'imprecazione, né avrebbe voluto uscir di lì e trovarsi allo scoperto, perché strappi, sporcizia e ammaccature erano niente al confronto di una cattura.

Gli occhi, ormai abituati all'oscurità, riuscivano a scorgere i contorni più vicini. Tutto taceva alle sue spalle e non c'erano luci che indicassero al terzetto la via per raggiungerlo.

Pete rallentò il passo, tanto gli doleva il petto. Aveva i muscoli delle gambe tutti indolenziti, e mentre camminava si portò una mano al cuore, come per smorzare i battiti precipitosi.

La rete della fognatura era molto intricata, ed egli percorse una galleria dopo l'altra svoltando ora a destra ora a sinistra, seguendo a tratti il condotto principale, e immettendosi a volte in qualche conduttura radiale; ogni svolta, ogni deviazione costituivano un ostacolo di più per i suoi inseguitori.

Ad un tratto gli si parò davanti una rampa di scalini di pietra che si perdeva nelle tenebre sovrastanti. La città era costruita sulle pendici di due colline antistanti e sul fondo della valle che le divideva: era quindi ovvio che le fognature fossero costruite su diversi livelli. Un'incerta luce azzurrina filtrava dall'alto, illuminandogli il cammino. Pete cominciò a salire la scala, evitando gli ammassi di detriti e di sporcizia e i mucchi di foglie morte. In cima alla scala si trovava un angusto pianerottolo da cui si dipartivano altre due gallerie, e, proprio di fronte, incassata nella massiccia parete di cemento, una pesante porta metallica grigia su cui era stampigliato in bianco il numero 17. Una lampadina di sicurezza azzurra, chiusa in una reticella di fil di ferro, era appesa sopra la porta. Pete provò a girare la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave.

— Ehi, c'è qualcuno?

Bussò, sicuro che dalla parte opposta ci fosse un magazzino o qualche deposito di attrezzi. Il battente di ferro era massiccio, e vibrava appena sotto i suoi colpi.

— Ehilà, aprite! — Nessuna risposta.

Pete si scostò dalla porta sbirciando giù per la scala e la sua mente, invece di soffermarsi sui pressanti problemi del momento, rievocò Della e si soffermò per alcuni, deliziosi minuti su quel pensiero.

Seduto sul primo gradino, Pete cercò di raffigurarsela, addormentata, con una mano sulla bocca come se volesse succhiarsi il pollice. Non fece alcuna fatica a rievocare quell'immagine. Della dormiva sempre così.

Ma poteva far di meglio... aprì un pertugio nel muro di ossidiana che chiudeva il suo panorama mentale e proiettò una sonda, per collegarsi alla mente di lei. "Della..."

Eccola: è spaventata. Della detesta tutto ciò che striscia: centopiedi, bruchi, lumache, serpenti, e si ritrare, in preda a una gelida paura, per timore che la tocchino. Non lo dimostra mai perché non le va di essere giudicata come la tipica femminetta che ha paura di tutto. Ha terrore del cancro e di tutte le malattie che portano una morte sconosciuta, inaspettata e non voluta. Ha paura quando tu guidi troppo velocemente, quando prendi le curve troppo strette e fai i sorpassi con poco spazio a disposizione. Certe notti sogna di restare uccisa nella Thunderbird, schiacciata, intrappolata, oppure sanguinante sull'asfalto, mentre il fanale dell'ambulanza lampeggia e le sirene suonano e i medici cercano disperatamente di estrarla dal groviglio di lamiere e vetri rotti...

Eccola: è fiduciosa.

Non ha paura della gente; è franca e aperta, pronta ad accettare tutti. E' autosufficiente e sa come cavarsela nelle difficoltà. Finché il suo avversario è un altro essere umano è sicura di sapersela sbrigare. Non teme la povertà, non ha paura di perdere il poco che possiede a causa di un fallimento, di una crisi

economica o di qualche catastrofe naturale. Sa che sarà sempre in grado di provvedere a se stessa. Non ha paura dell'amore e dei piaceri della carne, perché non crede in una divinità che punisce la gioia, o in una legge che la limita senza ragione. E non ha nemmeno paura di se stessa.

Il desiderio di Pete d'esplorare la mente di sua moglie per conoscerne i pensieri più riposti su qualsiasi argomento era diventato talmente forte e insaziabile, da riuscirgli quasi insopportabile.

Questo era lo scopo cui tendeva l'amore, quel che 1'amore doveva essere, sempre, questo gustarla a fondo e penetrare in lei, fino nelle fibre più riposte, per scoprire se era sgradevole o radiosa? Ogni informazione che riusciva a carpire era un altro anello della catena che li univa. Ora, attraverso questa profonda esplorazione della personalità di sua moglie, finiva con lo scoprire un amore più vero e profondo di quello che aveva sempre provato. Imparava a conoscerla tanto bene che diventavano una creatura sola. E non si può odiare se stessi, non ci si può ingannare. Della era lui, e lui l'amava.

Una ad una sondò tutte le zone della sua personalità, tutti i ricordi del suo passato, anche quelli che sua moglie aveva dimenticato, o di cui era a conoscenza solo superficialmente. Talora provava un senso di gioia nel constatare quanto le sue scoperte concordassero con quello che aveva sempre pensato di lei. Altre volte, la diversità tra l'immagine che si era fatto e la realtà era talmente grande che egli rimaneva urtato nel constatare quanto era stato cieco.

Scese più a fondo, accingendosi a ispezionare i sentimenti e i ricordi dell'infanzia di Della, ma ne fu impedito dall'intrusione della sfera bianca che si erse sullo sfondo del suo orizzonte mentale, alla ricerca di una breccia attraverso cui penetrare nella sua mente.

Pete riaprì gli occhi, scrollando la testa per liberarsi del letargo post-ipnotico che si era impadronito di lui.

Nel tunnel, non molto lontano, risuonava un rumore di passi che riecheggiava fra le pareti di pietra. Erano passi pesanti e tradivano la presenza di tre persone.

Poi, ai piedi della scala comparve il primo del terzetto. Sollevò lo sguardo verso la sommità della rìpida rampa, con un sorriso che sembrava maligno su quella faccia artificiale.

— Aspettate lì — disse. — Non muovetevi, per favore. — La lampadina accesa sulla porta di servizio illuminava di blu la sua faccia e gli occhi scintillavano come gemme.

Incominciò a salire cautamente i gradini, mentre Pete si alzava in piedi.

— Aspettate lì — ripetè 1'automa.

Pete sentì qualcosa infrangersi contro lo schermo della sua mente, qualcosa che si era introdotto allo scopo di scoprire se egli obbediva agli ordini dell'uomo meccanico. Ma lo schermo che Pete aveva eretto era risultato più robusto del previsto; si piegò sotto il colpo, senza infrangersi, e tornò a ergersi intatto. Pete intuì di aver acquistato forza attraverso l'interruzione con la mente di Della.

Fece dietro-front e imboccò di corsa il tunnel che si apriva sulla destra. Era in salita e lui dovette sostenersi con le mani alle pareti per evitare di scivolare indietro. Solo una volta si arrischiò a voltarsi a guardare. Il primo dei tre era arrivato in cima alla scala e la testa del secondo spuntava dietro di lui. Pete non indugiò oltre e riprese a correre nel buio completo del canale di scolo, colle spalle curve e la testa bassa.

La sfera bianca continuava a ruotare ai margini della sua coscienza e bastava quel contatto perché gli inseguitori sapessero in qualsiasi momento dove lui si trovava. Pete continuava a correre, cercando di respingere la sfera, ma i suoi sforzi riuscivano solo a tratti. Qualche istante di sollievo, ma poi essa ricompariva. Avrebbe voluto cercare di riafferrare il filo che la collegava alla mente della creatura che dominava i tre robot, ma non poteva sprecar tempo ed energia, con gli inseguitori così vicini.

Svoltò un paio di volte, cercando di far perdere le sue tracce, in qualche galleria secondaria, anche se sapeva che sarebbe servito a poco, perché i tre

erano sempre in grado di rintracciarlo telepaticamente: ma rifiutava di darsi per vinto. Aveva sempre avuto la ferma convinzione che quando un uomo cessa di credersi vincitore, diventa automaticamente un vinto.

Proseguendo deciso nell'intrico di gallerie buie, continuò la sua fuga finché si trovò in un vicolo cieco. Nella completa oscurità che lo circondava cercò disperatamente l'imbocco di un'altra galleria, ma non trovò altro che muri di pietra.

Sembrava che la sfera bianca fosse a conoscenza della sua condizione critica perché si librava ronzando sulla sommità del suo bastione mentale, vibrando e scintillando, quasi in attesa di vederlo cadere.

Il terzetto imboccò la galleria a fondo cieco e si soffermò ad ascoltare e a sondare, guidato dalle facoltà telepatiche della creatura che lo dominava. Poi, i tre automi s'inoltrarono nella galleria e, sebbene fosse una delle più lunghe del sistema di fognature - correva sotto cinque isolati della città - smisero di correre. Sapevano che era inutile: la loro preda era chiusa in trappola.

— Rilassatevi, signor Mullion — gridò uno dei tre con voce limpida e argentina come il suono d'una campana.

— Andate all'inferno!

— Collaborate, signor Mullion!

— Andate all'inferno.

La forza invisibile e sconosciuta tornò a colpirlo con la potenza e la velocità di un treno in corsa. Uno, due, tre colpi violentissimi che fecero vacillare il suo baluardo mentale e gli fecero intravedere per brevi istanti una coscienza che gli era completamente estranea. Poi, tornò padrone di se stesso.

— Non vogliamo farvi del male — disse uno dei tre robot.

Non poteva finire così. Non voleva cedere in quel momento e in quel posto. Non era più questione di follia o di sanità mentale, e neppure di vita o

di morte. Adesso doveva anche tener presente Della, colei che non era più solo una donna, ma era diventata parte di lui. E questo rendeva le cose molto diverse.

— ... non soffrirete — stava dicendo uno dei tre.

— ... per il vostro bene — disse un altro.

Il soffitto della galleria distava una quindicina di centimetri dalla sua testa. Si soffermò a tastarlo nella speranza che si aprisse in esso l'imbocco di un condotto verticale, mentre i tre automi continuavano ad avanzare cautamente e mormorando parole rassicuranti. Si graffiò tutte le dita sulla ruvida pietra e sul cemento scabro, tanto che a tratti le sue mani diventavano perfino insensibili... ma ecco che finalmente toccò una grata di scolo e poté dare un attimo di sollievo alla carne dolorante. Ma quello era il dolore più piacevole che avesse mai provato.

Diede una spinta e la grata si sollevò con un rumore raschiante.

Allora, saltando a pugni tesi, la colpì forte e la grata si staccò dalla sua sede, e cadde con un tonfo sul pavimento. — Signor Mullion! — 1 tre accelerarono il passo.

Pete fece un salto e si aggrappò con le mani ai lati del foro. Rimase sospeso per un momento, coi piedi sollevati di pochi centimetri dal pavimento della galleria, i muscoli tesi e doloranti. Gli pareva di esser vecchissimo, logorato dal tempo e dall'esperienza, troppo stanco per andar oltre. Come sarebbe stato più facile lasciarsi cadere e quindi catturare! Ma non lo avrebbe mai fatto. E poi c'era Della, il suo alter ego, che aveva bisogno di lui quanto lui aveva bisogno di lei.

Così trovò la forza di issarsi nell'apertura fino al petto e poi, con un altro scatto penoso, di introdurvi le braccia fino ai gomiti. Si ritrovò a strisciare in un condotto umido, di cemento, e un soffio d'aria stantia gli riempi i polmoni. Sebbene vi regnasse un buio completo, come nell'altra galleria, Pete capì che questo condotto era diverso. Sentiva spazio intorno a sé e il soffitto doveva esser molto alto.

Riuscì a drizzarsi in piedi senza fatica, e la gioiosa eccitazione per esser riuscito ad uscire dalla fogna cancellò di colpo la stanchezza che l'aveva sopraffatto pochi attimi prima.

— Signor Mullion... — gli giunse dal di sotto la voce di uno dei tre inseguitori.

Pete allungò nel foro la gamba sinistra e colpì violentemente l'automa in piena faccia.

Sentì uno schiocco, poi uno strappo e un gemito metallico e l'automa cadde all'indietro, addosso ai suoi compagni.

Pete doveva fidarsi dell'istinto, per cercar di mettere quanto più spazio possibile fra sé e il terzetto. Si guardò intorno alla ricerca di qualcosa che gli potesse servire, e lo trovò a un tratto sulla destra, a circa un terzo d'altezza del muro. Era una sottile striscia di luce che filtrava sotto una porta. Egli si affrettò per cercare di raggiungerla ed inciampò sul primo gradino di una breve, ripida scala. Riprese l'equilibrio, salì i gradini finché non si trovò davanti a una porta di legno. Non era chiusa a chiave e Pete l'aprì senza esitare.

Alle sue spalle, uno dei tre automi stava issandosi nell'apertura, e, così facendo, continuava a chiamarlo con la sua melodiosa e monotona voce metallica.

Pete varcò la soglia, chiuse la porta e tirò il chiavistello.

10

La schiena appoggiata alla porta della cantina, si soffermò a esaminare la cucina in cui era appena entrato. Era un locale ampio, colle pareti bianche e il pavimento di piastrelle rosse, lindo e scintillante. Sebbene il soffitto alto

indicasse che la casa era vecchia, la cucina era arredata nel modo più moderno. Al centro campeggiava un grande tavolo con la superficie di acciaio inossidabile. Una donna, alta e massiccia, certo di origine tedesca, coi fianchi larghi, le gambe che parevano pilastri e braccia da lottatrice, esitò in quel momento recando una tazzina di caffé vuota, che aveva certo intenzione di lavare. L'orologio appeso sopra il frigorifero segnava le sei e mezzo. Evidentemente la donna aveva bevuto un caffè appena alzata. Dapprima non scorse Pete, appiattito contro la porta che dava in cantina, poi, come se le costasse fatica distogliersi dalle sue stoviglie, alzò la testa e lo vide. Un cupo rossore le salì alle guance, ma prima che potesse gridare, uno dei robots cominciò a picchiare forte dall'altra parte del battente. I colpi erano così violenti che fecero volar via le viti di uno dei cardini. Nel giro di pochi secondi, il terzetto avrebbe abbattuto la porta.

— Cosa fate qui? — esclamò la donna.

Dall'abito nero e dal grembiule bianco, Pete capì che si trattava di una cameriera. Era improbabile che fosse in casa sola. Se si fosse messa a gridare, i padroni e gli altri dipendenti - se ce n'erano - l'avrebbero subito sentita.

I robots continuavano a tempestare di colpi la porta e un'altra vite schizzò via, andando a finire con un tintinnio nel lavello di acciaio.

Pete fu spinto via dalla violenza dei colpi, e, dopo aver barcollato per qualche passo, finì col sostenersi al bordo del tavolo.

— Ehi! — gridò la donna. — Chi c'è là? E' il modo di entrare! Guardate cosa avete fatto! — Fece il giro del tavolo per andare alla porta della cantina, incurante del rischio e disposta a tutto purché nulla turbasse l'ordine e la pulizia della cucina.

— E' meglio che stiate lontano... — cominciò Pete, ma lei gli tirò la tazzina.

Lui la schivò e la tazza andò a frantumarsi contro il frigorifero.

Nel frattempo, tutto quel rumore doveva aver attirato l'attenzione degli altri

abitanti della casa, perché si sentivano delle voci lontane. Pete non sapeva se sarebbe stato peggio farsi catturare come un ladro o farsi prendere dai tre robots. Meglio cercar di evitare tutte e due le cose. Girò intorno al tavolo dalla parte opposta, in modo da mantenere una certa distanza tra sé e la cameriera, cercando di raggiungere la porta a molla che si trovava di fronte.

— Smettetela subito! — gridava la donna ai tre che continuavano a tempestare la porta di colpi.

Un secondo cardine cominciò a staccarsi dall'intelaiatura e una vite cadde rimbalzando sulle piastrelle rosse.

La donna balzò di lato con agilità inaspettata per la sua mole ed evitò per un pelo di essere investita dal battente che stava crollando.

Pete, che aveva raggiunto l'altra porta, si voltò un attimo a guardare. Il battente era andato a schiantarsi sulle piastrelle, e la donna si era piantata con fare minaccioso davanti al primo dei tre intrusi, agitando i pugni. Quando la sua mano pesante come un maglio gli calò sulla spalla, l'automa si voltò a fissarla... e lei scivolò a terra svenuta. Quello la sostenne per evitare che si facesse male, poi si raddrizzò e guardò Pete.

La forza immane ed invisibile tornò ad assediare la sua mente, ma lo schermo di protezione resse ancora una volta all'assalto.

Spinse il battente, attraversò di corsa la sala da pranzo e un breve corridoio, adorno di dipinti a olio, e poi sbucò nell'atrio da cui si dipartiva la scala che andava al piano superiore. Pete fece i gradini a due per volta e si ritrovò presto sul pianerottolo. Ma non aveva fatto che pochi passi, quando, da una porta uscì un uomo coi capelli bianchi che fece fuoco contro di lui con una piccola rivoltella.

Il proiettile sfiorò la spalla destra di Pete provocando una scalfittura che, anche se superficiale, gli procurò un acuto dolore.

— Fermo lì! — intimò il vecchio. — Non un passo di più o questa volta vi pianto una pallottola nello stomaco. Credetemi, ne sono capace.

— Ci credo — mormorò Pete con voce rotta.

11

Pete non si mosse.

— E' pericoloso? — chiese una voce alle spalle del vecchio. Era una voce di donna, ansimante e spaventata.

— Lo tengo sotto controllo.

— Sta' attento, Jerry.

— Sto attento, non temere! — rispose Jerry sbuffando. Quel vecchio doveva avere una moglie ossessionante e lagnosa, e adesso godeva di quel momento di supremazia.

— E' armato? — domandò lei.

— No... — Il vecchio s'interruppe perché aveva scorto i robots alle spalle di Pete.

— Cosa succede? — insistè la donna.

— Ma che diavolo...

Il vecchio ebbe appena il tempo di balbettare queste parole prima di afflosciarsi privo di sensi sul tappeto, colle braccia spalancate come in un gesto di supplica.

Massaggiandosi la spalla ammaccata, Pete si chinò a raccogliere la rivoltella del vecchio, poi, con un salto entrò nella stanza e si chiuse la porta alle spalle.

La donna, che doveva essere vicina ai settanta, stava seduta sul letto e impugnava con tutte e due le mani un'automatica a sette colpi con la sicura abbassata.

— Buon Dio, basta rivoltelle! — gemette Pete.

— Sono pronta a sparare!

— Vi credo sulla parola, signora.

— Gettate la pistola.

— Gettate voi la vostra.

— Perché mai?

— Perché probabilmente non avete mai sparato, non riuscireste a colpirmi e io sarei costretto a farvi del male. Le armi sono giocattoli pericolosi, signora.

Lei guardò l'automatica e arricciò il naso. — Già, credo di sì — convenne, e lasciò cadere la pistola sul pavimento.

— Molto brava — commentò Pete chinandosi a raccogliere l'arma.

— Voi cosa fate qui? — domandò la vecchia.

Ma prima che lui potesse avere il tempo di risponderle, sorrise, sbadigliò e svenne, chinando la testa sulle ginocchia e poi ripiegandosi di lato. Un minuto dopo russava.

— Non avete più scampo, signor Mullion. — disse la voce dell'annunciatore. — Non obbligateci a rovinare un'altra porta per raggiungervi. Aprite e vedrete che tutto andrà per il meglio.

La creatura priva di occhi continuava a esercitare una pressione sempre più forte sullo schermo che riparava la mente di Pete, ma sempre senza risultato. Fu forse la consapevolezza che quella creatura non era in grado di sopraffarlo

con la stessa facilità con cui aveva messo fuori combattimento i due vecchi e la tedesca, a dare a Pete il coraggio di avviare una conversazione col robot in attesa sul pianerottolo.

— Non potrete cancellare le tracce della vostra presenza qui — disse. — Avete fracassato la porta della cantina.

— Non sarà difficile ripararla. — Il robot aveva accettato il dialogo perché ormai il suo padrone aveva la sicurezza di tenere in pugno Pete.

La spalla gli doleva, e, per quanto la ferita fosse superficiale, sanguinava abbondantemente. Tuttava resistette e continuò: — D'accordo, ma non potrete riparare la cameriera, né i due vecchi.

— Sono semplicemente addormentati, signor Mullion. Non c'era alcun bisogno di far loro del male.

— Ma al risvéglio ricorderanno.

— No.

— Non vi credo.

— Voi ricordate quello che è successo nei vostri periodi di amnesia?

Lui non rispose. Che cosa avrebbe potuto dire?

— Aprite la porta, signor Mullion.

— Perché non l'abbattete?

— Perché poi dovremmo ripararla — spiegò il robot. — Una cosa è alterare i ricordi delle persone qui presenti, un'altra riparare i manufatti del vostro mondo. La prima è una cosa molto semplice che può essere effettuata anche a distanza, ma per riparare le porte devo inviare dieci androidi, il che aumenta di molto le probatilità che vengano scoperti.

Pete ci meditò su un momento, poi disse: — Adesso non cercate più di

ingannarmi, vero? Non vi celate più dietro i robots. In questo momento sto parlando direttamente con voi... la creatura senza occhi.

— Ormai sapete che esisto. Perché mi dovrei nascondere? In questa faccenda sono già stati commessi troppi errori. Ma adesso abbiamo imparato e vogliamo mettere riparo a tutto.

— Chi siete?

Al robot non fu trasmessa alcuna risposta da dare a questa domanda.

— Perché avete scelto proprio me?

— Non posso rispondervi — disse il robot, parlando per il suo padrone non umano.

— Togliete la pressione che state esercitando su di me — disse Pete, al quale sembrava che la volta del cielo si fosse abbassata e gli stesse gravando sul cranio.

— Aprite la porta — ribattè l'altro.

La vecchia, intanto, continuava a russare, ignara di quanto stava succedendo nella sua camera.

— Datemi un momento di tempo per pensarci — disse Pete.

— Solo un minuto o due al massimo — rispose l'altro.

Pete andò alla finestra che si apriva dietro il tavolo da toeletta. Premendo la faccia contro il vetro, guardò giù e vide un cortile lastricato distante meno di dieci metri. Poteva saltare senza rompersi o slogarsi una caviglia, ma preferiva evitare di farlo.

— State pensando, signor Mullion?

Pressione, pressione, peso, schiacciamento...

— Sì — disse. — Sentite, siete disposto a promettermi una cosa?

— Cosa?

— Che non mi farete male.

— Ve l'abbiamo già promesso più di una volta, signor Mullion. Non abbiamo mai avuto intenzione di farvi soffrire.

Pete ascoltava distrattamente, perché stava avviandosi verso la seconda finestra, di fianco al letto, dietro la quale si vedevano i rami di un grosso olmo, alcuni dei quali sfioravano quasi i vetri.

— Signor Mullion.

Con la mano che aveva tenuto premuta contro la spalle ferita, Pete spalancò la finestra e si mise a cavalcioni sul davanzale, sporgendosi verso l'esterno.

— Signor Mullion — ripetè con tono impaziente il robot dal pianerottolo.

Reggendosi al bordo del davanzale colla destra, allungò il braccio sinistro verso un ramo dell'olmo. Lo separava una distanza di pochi centimetri.

Dietro di lui, la porta scardinata, si spalancò di schianto.

Allora, con un balzo, Pete si gettò verso il ramo e l'afferrò con tutte e due le mani; il dolore al braccio ferito per poco non lo fece svenire, ma con uno sforzo enorme riuscì ad avvinghiarsi al robusto ramo col braccio sano e a tenere la presa. Un attimo dopo stava a cavalcioni sul ramo, e, attraverso il riquadro della finestra, vide i due robots. Capì solo allora che il terzo era stato messo fuori combattimento dal suo calcio, in cantina - che frugavano sotto il letto e nell' armadio. Prima che notassero la finestra aperta, lui era riuscito a calarsi lungo il tronco finché arrivò a posare i piedi sul lastricato del cortile, al cui centro cresceva l'olmo.

Alzò gli occhi verso la finestra e incontrò lo sguardo di un robot.

Allora si mise a correre.

In quel quartiere della città, le case erano tutte grandi e sorgevano su appezzamenti di terreno abbastanza ampi da garantire la "privacy" agli inquilini, ma anche così ravvicinati da offrire molti rifugi a chi, come Pete, scappava da un pericolo mortale. Lui si teneva al riparo delle case e degli alberi evitando di uscire allo scoperto. Ma quando si fermò un momento a riprendere fiato, sentì che la sfera bianca senziente del robot era in contatto con lui. Pensò un momento di fare uno sforzo e di scacciarla, ma sapeva che ci sarebbe riuscito solo per poco tempo. Pure, se non riusciva a liberarsi da quel contatto, era inutile correre. Era ormai al limite della spossatezza, gli pareva di aver le gambe di cartone bagnato, e d'altra parte i robots non avrebbero mollato l'inseguimento finché lui non avesse ceduto.

Resosi conto che le possibilità di sfuggire a quegli implacabili inseguitori diminuivano a vista d'occhio, intuì quello che doveva invece fare.

Si lasciò scivolare a terra, colla schiena appoggiata al muro di un garage e, chiamando a raccolta tutte le energie che gli restavano, toccò la sfera bianca con una sonda telepatica finché non ebbe trovato il filamento che la collegava alla lontana creatura padrona degli automi. Senza esitare, risalì lungo il filamento, e procedendo a una velocità superiore a quella della luce, colpì di schianto la mente estranea all'altra estremità del filamento. Sentì che le due menti si fondevano.

Un mondo dove il cielo è arancione e sfuma nel giallo verso l'orizzonte, con nubi soffuse di un morbido verde, un sole che era un puntolino bianco nel cielo...

Costruzioni di vetro...

Alberi gialli, che in autunno diventavano neri...

Fiori che estraevano le radici dal terreno, e camminavano...

Uno dopo l'altro, i frammenti di visioni di un altro mondo gli attraversarono veloci la mente, aspri, ma non sgradevoli.

Pete scese nelle regioni più profonde di quella mente, esplorò i desideri e le speranze più riposte dell'essere privo dì occhi, riusci a comprenderne solo una minima parte tanto erano estranei e contorti, e guardò altrove.

Come aveva sperato, l'improvviso attacco aveva sconcertato la creatura di un altro mondo e la sfera bianca scomparve, perché essa aveva perduto per un momento il controllo degli automi.

Un grido silenzioso scivolò lungo il canale telepatico, spaventevole come un enorme e velocissimo centopiedi. Non era un grido di dolore, ma di angoscia emotiva, di sconvolgimento spirituale. E poi, silenzio.

Dopo un po' il grido riprese, e fu un lungo, aspro lamento, che passò sulla superficie della mente di Pete come la lama di una sega.

Poiché l'essere che aveva raggiunto con la mente era ancora troppo disorientato e sconvolto, Pete riuscì a togliere il contatto e a liberarsene.

Si rialzò in piedi vacillando e si allontanò dalla zona.

Scomparsa la pressione, aveva la mente leggera, pronta. Anche la sfera bianca era scomparsa, è ora sapeva che non sarebbero più riusciti a rintracciarlo.

Questa certezza avrebbe dovuto riempirlo di gioia, dargli un senso di trionfo. Invece sentiva di aver agito ih modo indicibilmente crudele nei confronti della creatura priva di occhi la cui bocca sdentata aveva lanciato quello spettrale e pur così umano grido di aiuto.

12

Aveva gli abiti sporchi e pieni di strappi e non voleva che Della lo vedesse in quello stato, prima di aver avuto il tempo di spiegarle l'accaduto. Percorse

Market Street dirigendosi verso un grande magazzino di rigattiere dove, tra mucchi di camicie e calzoni, scelse quel che faceva al caso suo. Pagò gli acquisti e si cambiò nella toeletta.

Erano solò le otto meno dieci, e l'unico locale pubblico aperto a quell'ora era Halberstrom, nella piazza. Vi andò e si fece servire un'abbondante colazione, dopo aver preso posto a un tavolino appartato, in modo da non esser disturbato dall'andirivieni degli avventori. Solo allora poté concedersi di pensare con calma, dopo quella notte convulsa.

Il giorno prima, il problema che lo assillava maggiormente era stato quello di scoprire la causa che aveva provocato la sua amnesia e chi era che lo teneva sotto continua sorveglianza. Adesso, nel giro di poche ore, il problema era diventato molto più complesso. Non si trattava più di "chi", ma di "che cosa". Adesso sapeva di aver a che fare con delle creature extraterrestri. Robots e, ovviamente, astronavi. E di conseguenza, chissà quali e quanti altri elementi fantascientifici.

Fino a poche ore prima avrebbe rifiutato in blocco tutto questo. Ma allora non sapeva leggere nella mente degli altri. Non era stato ancora inseguito da automi con la faccia di morbida plastica. Non era stato ancora tenuto sotto il controllo mentale da un essere di un altro mondo. E poiché nel corso di quella notte gli era successo tutto questo, ora ci credeva.

Tuttavia, nonostante questo sconvolgente cambiamento nel suo modo di percepire il mondo circostante, non aveva perso la sicurezza di sé. Se il tratto più rilevante del suo carattere - prima - era stato il bisogno di un minimo di sicurezza nella vita - una casa, una moglie, un buon lavoro - adesso l'aspetto più notevole era la sua capacità di assimilare tutto - per quanto nuovo e inatteso - e, attraverso tutto questo, rivedere la propria concezione del mondo.

Non era stato solo l'incontro mentale con la creatura priva di occhi e con i suoi uomini meccanici ad aver fatto mutare il suo modo di pensare, sebbene vi avesse contribuito in modo rilevante. No, più che ai mostri ultraterreni, agli androidi, e alle navi che attraversavano lo spazio, quel mutamento era dovuto a Della.

Pure, aveva paura di dover tornare a casa a spiegarle tutto questo. Perciò si era fermato a mangiare all'Halberstrom. E se Della non avesse capito? In effetti, come poteva sperare che ci riuscisse? Dopo tutto, lei non godeva del benefìcio di percezione extrasensoriali.

Ma, peggio ancora, se una volta conosciuta Della fin nell'intimo, dopo aver esplorato gli angoli più riposti della sua mente, si fosse stancato di lei? Era possibile che sua moglie potesse finire col rivelarsi solamente una curiosa novità per il suo nuovo potere… una novità di cui si sarebbe presto stancato, come un bambino di un giocattolo? Si dice che il fascino di una donna sia spesso dovuto al mistero che la circonda. In breve Della non sarebbe stata più un mistero, per la sua mente psionica.

Ma Pete si rifiutava di prendere in considerazione questa eventualità. Della sarebbe sempre stata Della. Lui l'avrebbe sempre amata. Nessun potere, neanche la telepatia, avrebbe potuto cambiare i suoi sentimenti.

Inoltre, quando lui avesse finito di sondare tutte le sue speranza e i suoi pensieri, le sue idee, i suoi sentimenti e i suoi istinti, Della sarebbe stata parte integrante di lui. Sarebbe diventata il Secondo Pete, una parte indissolubilmente legata a tutto ciò che faceva di lui l'uomo che era. E un uomo avrebbe mai potuto cessare di amare se stesso? No, mai.

Ma non ne era sicuro.

Pagò il conto e uscì dal ristorante respirando a pieni polmoni l'aria estiva. Guardò il parco, di là della piazza e osservò tre persone sedute sulle panchine.

Ma tutte queste divagazioni erano soltanto un tentativo in più di rinviare l'incontro con Della, di posticipare l'angoscia che poteva provare nel momento in cui l'avrebbe rivista…

Ma no, non era possibile, pensava nel tassi che lo riportava a casa. Le parlerò, lei saprà quello che è successo, capirà e concorderemo insieme un piano d'azione. Sapeva che la creatura cieca non aveva ancora abbandonato la partita, qualunque fosse il prezzo da pagare.

Arrivò a casa alle nove e un quarto.

— Della — chiamò appena entrato, cercando di dominare l'inquietudine e di dare un tono caldo e affettuoso alla sua Voce.

Lei non rispose.

Pete attraversò la cucina, pensando che forse dormiva ancora. Ma se anche fosse sveglia, avrebbe letto il suo messaggio e certamente non sarebbe uscita prima del suo ritorno. Pensò di mettersi in contatto con lei, ma preferì non farlo. Sapeva, senza conoscerne la ragione, che finché non le avesse parlato, finché non avesse visto con chiarezza quale sarebbe stato il loro futuro, non doveva invadere ancora il regno privato della mente di lei.

— Ehi, dormigliona! — gridò, passando dalla sala da pranzo al soggiorno.

In questa stanza, i salici del giardino ombreggiavano le finestre, attenuando notevolmente la luce. Se non si accendevano le lampade, il soggiorno era avvolto nella penombra. Pete stava già per voltarsi e salire di sopra, quando la vide. Era seduta in poltrona, in vestaglia, e lo guardava, con un'espressione strana che non le aveva mai visto e che non riuscì a decifrare. .

— Stai bene? — le domandò.

Lei sorrise con sforzo palese. — Sì — rispose. — Sto bene.

— Però hai un'aria strana.

— Ti dico che sto bene — insistè lei, ma era chiaro che mentiva.

— Perché allora te ne stai qui, al buio?

— Ti aspettavo.

— Della...

Fece per avvicinarsi, quanto sentì un rumore di passi alle sue spalle. Si rigirò di colpo e vide i due automi che stavano avanzando verso di lui. Uno di

loro impugnava un'arma, corta e color ambra, che pareva fatta di vetro.

— E' per il tuo bene — disse Della.

Pete si gettò a terra, rotolando su se stesso e udì qualcosa urtare con un sommesso tintinnio contro la parete di fronte, nel punto dove sì trovava lui un attimo prjma.

Allungò un braccio, e afferrò il tavolinetto che stava davanti al divano, tenendolo davanti a sé come uno scudo. Un lancio di minuscoli aghi d'argento andò a conficcarsi nel legno.

Tenendosi sempre al riparo dietro il tavolo, Pete aspettò che i due automi arrivassero ai piedi della scala, poi lo lanciò contro di loro. I due perdettero l'equilibrio e lui approfittò di quell'attimo per precipitarsi nella sala da pranzo. Ma qui lo aspettava un'altra coppia di gemelli meccanici, identici in tutto e per tutto agli altri, che lo fissavano con le loro facce inespressive.

Alla sua destra si apriva una piccola finestra coi vetri divisi a riquadri da un'intelaiatura in legno. Pete si gettò di lato, chiudendo gli occhi e riparandosi la testa con le braccia. Volò attraverso la finestra dopo averla sfondata e atterrò nel cortile, proprio sulla spalla già offesa. La ferita si riaprì e ricominciò a sanguinare. Senza badarci, Pete si rialzò e si mise a correre in direzione del garage e di qui lungo il vialetto che portava in strada. Arrivato allo scoperto, dove i vicini lo potevano vedere, rallentò il passo, voltandosi di tanto in tanto per vedere se i robots lo seguivano. Era solo.

Aveva percorso un paio di isolati quando la sfera bianca ricomparve sul suo orizzonte mentale, cercando con ogni sforzo di superare il suo schermo telepatico.

Infuriato, Pete inviò una scarica di potere psionico contro di essa. La sfera ingiallì, si raggrinzì e scomparve. Dopo aver percorso altri quattro isolati senza che la sfera ricomparisse, Pete capì che le sue facoltà telepatiche avevano continuato a svilupparsi e che adesso lui era in grado di servirsi del proprio potere psionico come di un'arma, su scala inferiore, ma non dissimile da quella della creatura senza occhi.

Ma a che cosa gli serviva tanta abilità se loro si erano impadroniti di Della?

13

Appena si sveglia, allunga un braccio e sente che il letto è vuotò. Quando apre gli occhi, e col completo ritorno della coscienza, si rende conto che lui non c'è, ritrae la mano e se la pone sul seno per costringersi a mantenere la calma.

Tende le orecchie, ma non sente rumori in casa.

Allora scosta le coperte e scende dal letto, infila le pantofole e va alla porta. La apre, esce sul pianerottolo e si ferma in ascolto.

Silenzio.

— Pete!

Ancora silenzio.

Forse, pensa lei, è dabbasso, seduto a leggere in poltrona: gli piace leggere alla mattina presto.

— Pete!

Ma perché non le risponde?

Scende le scale, col cuore che batte forte e lo stomaco contratto. Sente che le ginocchia non la reggono.

Quando è arrivata a metà scala, vede un'ombra, giù in fondo. A quest'ora, sono appena passate le sette, il soggiorno è ancora buio. Ma quell'ombra dev'essere Pete.

— Cosa fai laggiù? Lui esce dall'ombra.

Non è Pete,

E' uno sconosciuto che...

Ma no, è l'uomo che ha già visto al motel Emerald Leaf, lo straniero che Pete giura di vedere dappertutto.

Gli uomini non le hanno mai fatto paura, in nessuna circostanza, anche se critica. Pure, quello, lì in casa sua, con quel suo orribile silenzio, la terrorizza.

— Cosa volete?

Lui sorride.

— Noi non vogliamo farvi del male, signora Mullion —dice poi.

— Noi chi?

Dietro al primo uomo ne appare un altro. Sono gemelli.

— Fermatevi dove siete — dice lei.

Ma loro si avviano sulla scala, verso di lei.

— Non vogliamo farvi alcun male, credetemi — ripete il primo sconosciuto.

Lei fa per voltarsi e risalire le scale.

Ma non riesce a sollevare il piede.

Un braccio le sfiora la schiena.

— Non toccatemi! — strilla.

— Nessun male...

Una coltre oscura le copre il cervello. Sente che un mare di tenebre sale ad avvolgerla, ma è piacevole, morbido e soffice. Cerca di difendersi, ma senza riuscirci. Quando la tenebra finisce di inghiottirla, lei pensa a tutte le cose che le fanno paura, e una visione orrenda si sussegue rapida a un'altra...

Poi si addormenta.

Quando si sveglia, è seduta in una poltrona del soggiorno, ma non sa come ha fatto ad arrivare fin lì. Una presenza estranea le occupa ancora la mente, impedendole di fare quello che vorrebbe. Cerca di sollevare una mano dal bracciolo della poltrona e scopre che neppure quel semplice gesto le è più possibile.

E allora prova un terrore che non aveva mai provato prima, l'orrore di non esser più padrona di se stessa. Visioni di emorragie cerebrali, di paralisi, di una vita tutta alla mercé degli altri le balenano nella mente. Se è questo che le è successo, preferisce la morte. Non vuole essere ridotta a uno stato di vita vegetativo, con Pete costretto ad occuparsi di lei per ogni cosa, a nutrirla, a servirla in tutti i suoi bisogni...

— Rilassatevi, signora Mullion — dice una voce dal buio.

Lei non volta la testa per vedere chi ha parlato.

Gliela volta qualcun altro.

Lei lo vede e le tornano alla memoria i gemelli.

— Non vi sarà fatto alcun male — dice l'uomo. — Rilassatevi, e fate quello che vi ordiniamo. Del resto, non potreste fare altrimenti. Vi garantiamo che non vi sarà torto un capello.

Della vorrebbe fargli delle domande, ma non riesce a parlare.

— Noi andiamo di sopra —dice l'uomo, e si avvia su per le scale.

14

— Della!

— Chi è?

Confusione, paura, attesa...

— Sono io, Pete.

— Dove sei?

— Con te.

— Non ti vedo. Dove? Come puoi sentirmi se non posso parlare?

Una luce, tenue ma calda, ansiosa di sbocciare...

— Non capisco. Sei qui nel soggiorno?

— Sono nella tua mente. Non sono fisicamente con te, amore, ma lo sono mentalmente ed emotivamente.

— Stai leggendo nella mia mente? Vuoi dire questo?

— Sì, e proietto i miei pensieri.

— Sto sognando.

— No. Cerca di convincerti e stai calma.

— Ma non capisco.

— E' proprio necessario?

— Sì. — Silenzio, Poi: — Be', non subito, se dici che non è il momento di spiegare.

— Proprio così. Ma a tempo debito lo farò.

— Va bene.

Poi lei capisce che "quelli" stanno aspettando Pete, e che nonostante quello che possono dire, sono venuti apposta per prenderlo, per fargli del male, o per portarlo via un'altra volta e poi rimandarlo a casa senza che ricordi dov'è stato...

Pete interruppe il contatto telepatico con la mente di Della. Adesso sapeva quello che le era successo quella mattina, e si mise a imprecare a gran voce, pieno di rabbia. Poi si accorse che gli altri avventori della pizzeria si erano voltati a guardarlo, e si cacciò in bocca una grossa fetta di pizza non tanto perché avesse fame, ma perché solo così poteva trattenersi dal continuare a imprecare.

Doveva tornare a casa a prendere Della, e pregustava quasi lo scontro con quei bastardi di plastica.

— Adesso ci sono parecchie cose da fare. Fra poco verrò a casa a prenderti.

— Questi uomini...

— Non sono uomini, e so come tenerli a bada.

— Ma...

— Stai tranquilla, ti dico.

— Non correre rischi.

— No, lascia fare a me.

— Pete...

— Amore?

— Da quanto tempo sei capace di leggere nel pensiero?

— Da stanotte.

— E hai letto anche nella mia mente?

Dubbio, ansia, emozione...

— Sì.

— A lungo?

— Abbastanza.

— E... dimmi: mi ami?

— Sì, immensamente.

— Vieni a prendermi.

— Fra poco. Voglio solo che tu ti ricordi bene di restare calma, di non intervenire, e di non muoverti finché non te lo dirò io. Anche quando ti sarai accorta che loro non ti controllano più, resta seduta in poltrona. Sta' lì ferma e aspetta, qualunque cosa io faccia. Non temere, non mi faranno del male.

— Come vuoi tu, Pete.

— Sarò da te entro un'ora.

— Adesso interrompi il contatto?

— Sì. E' una cosa faticosa, e non posso sprecare tutte le energie.

Lei proiettò immagini di calma, di amore, di sesso. Sebbene con riluttanza, Pete interruppe il contatto.

15

Si era appostato dietro la fitta e lunga siepe divisoria che chiudeva il vialetto sul retro di casa sua. Il terreno era caldo e asciutto, ma duro e scomodo. Dalla sua posizione poteva vedere la cucina dove brillava solo la lampada da notte. Di tanto in tanto gli pareva di vedere un movimento dietro le tendine, come se qualcuno stesse osservando dalla finestra il prato sul retro. Ma non ne era del tutto sicuro, e non voleva muoversi finché non ne sapeva di più sulla trappola che "loro" gli avevano preparato.

Più in là, lungo la fiancata della casa, la finestra della sala da pranzo era buia, mentre da quella del soggiorno usciva una vivida luce gialla. Della era sempre là, seduta in poltrona. Contavano certo che l'amore l'avrebbe spinto a correre da lei per liberarla, ma Pete non si sarebbe più lasciato ingannare tanto facilmente.

Fra poco, un'ora o poco più, sarebbero rimasti molto sorpresi nel constatare che era lui a tenere il coltello dalla parte del manico.

Dopo dieci minuti, la porta sul retro si aprì e uno degli automi guardò fuori, fissando attentamente l'angolo del garage dove cresceva un grosso cespuglio di calendule. Si avvicinò, per scrutarlo meglio, poi tornò in cucina, e chiuse la porta.

Era proprio quello che Pete aveva sperato. Gli dimostrava che uno dei robots era di guardia in cucina, per cui probabilmente gli altri stavano appostati in tutti gli altri punti di accesso alla casa. Era anche chiaro che, da quando lui era riuscito a liberarsi del loro contatto mentale, non erano stati più in grado di localizzarlo telepaticamente, segno che il suo potere mentale era diventato pari se non superiore al loro.

Sempre rimanendo dietro la siepe, strisciò finché non poté guardare meglio nella cucina, per accertarsi se ci fossero altri robots. Ne vide uno solo, allora si alzò e corse fino alla porta del garage, che riuscì ad aprire senza che facesse rumore. Una volta dentro, strisciò con cautela dietro l'automobile

finché non fu arrivato davanti alla porta che dava nella cucina. Sempre con estrema circospezione, guardò attraverso il piccolo pannello di vetro inserito nella parte superiore della porta e, alla luce azzurrina della lampada di sicurezza accesa sopra il frigorifero, vide che l'uomo meccanico stava chino sul tavolo, in modo da tener d'occhio le due finestre della cucina. Era solo nella stanza.

Pete si chinò e, appoggiandosi al muro, dischiuse il suo schermo mentale quel tanto che bastava per lasciar passare un sottile flusso di energia telepatica.

Immediatamente, il padrone dei robot, attraverso la mente i del robot che stava in cucina, captò l'emanazione della sua preda. La sfera bianca della pseudo-mente meccanica si mise in contatto con la mente di Pete...

... e divampò, s'incenerì e si dissolse in fumo sotto l'impatto del flusso di energia psichica che lui le aveva scagliato contro.

I circuiti del cervello meccanico si fusero, il nucleo liquido della mente artificiale ribollì, spezzò l'involucro ed evaporò.

Pete tornò a guardare attraverso la finestrella. Il robot giaceva immobile sul tavolo della cucina.

Allora apri la porta, entrò, la richiuse senza far rumore, e ristette in ascolto.

Udì uno scalpiccio, mentre un secondo robot, probabilmente quello che aveva sorvegliato il prato dalle finestre della sala da pranzo, apparve sulla soglia della cucina.

Pete inviò un flusso di energia mentale, e sentì la sfera bianca spaccarsi come un guscio, d'uovo ed esalare il contenuto.

Il robot cadde di schianto con gran rumore. Aveva la faccia fusa dalla bocca all'occhio sinitro. Ma Pete non perse tempo a guardarlo, perché in quel momento un terzo robot era comparso sulla soglia. Era probabilmente quello che aveva sentito scendere le scale poco prima. Impugnava l'arma color

ambra.

Pete si abbassò di scatto evitando la prima salva di aghi d'argento che andarono a conficcarsi nell'intonaco alle sue spalle. Se fosse rimasto in piedi sarebbe stato colpito in pieno alla testa e al petto. Gli aghi conficcandosi nel muro, vibrarono emettendo un lieve ronzio e lasciarono piccole chiazze umide.

Pete si gettò per terra mentre il robot riprendeva a sparare. La seconda scarica gli passò pochi centimetri sopra la testa, proprio mentre lui emetteva una sonda mentale per esplorare la mente meccanica alla ricerca del filamento che la collegava ai suo padrone.

— Per favore, per favore... — cominciò il robot.

Con una risata, Pete incenerì la sfera che esplose con un sibilo. L'uomo meccanico mandò un sospiro quasi umano e cadde immobile.

Pete rideva ancora. La sensazione della sua potenza lo esaltava. Ora sapeva di poter combattere ad armi pari con la mente sconosciuta che era riuscita quasi a ridurlo sull'orlo della pazzia.

Inviò un pensiero a Della. — Ne resta solo uno. Fra un minuto sarai libera.

— Sta' attento.

— Non temere.

Passò nel soggiorno e guardò verso le scale.

— No! — gridò il pensiero di Della.

— Cosa?

Pete frugò nel caos dei pensieri di sua moglie senza riuscire a trovare la precisa causa della sua paura. Tutto quello che vi turbinava erano immagini di lui, del suo cadavere gelido, freddo, perduto per sempre... e, sopra e tutto intorno, centopiedi, scarafaggi, serpenti.

— Pensa con maggior chiarezza!

Lei si calmò.

— E' uscito dalla porta di fronte — pensò.

— Chi?

— L'ultimo di loro. Credevo che lo sapessi.

Quando comprese appieno il senso di quello che lei gli aveva comunicato, Pete si rigirò di scatto, voltandosi verso il buio della sala da pranzo. Nello stesso istante da quel buio emerse il quarto robot, che impugnava una seconda pistola d'ambra.

Pete gli si avventò contro.

L'uomo meccanico sparò, fallì il bersaglio, e arretrò continuando a invocare Pete e scongiurandolo di collaborare.

Pete si chinò di scatto e afferrò l'avversario per le caviglie facendolo cadere. Il robot battè la testa contro l'angolo del tavolo da pranzo e una profonda lacerazione comparve sulla sua faccia di plastica. Ma era un danno solo superficiale, perché la sua forza sovrumana rimase intatta.

Nella caduta, la pistola gli era sfuggita di mano ed era finita sul tappeto.

I due rotolarono avvinghiati. Pete stava sotto e l'uomo meccanico era talmente pesante che, se l'avesse voluto, avrebbe potuto schiacciarlo col suo peso. Invece, si sollevò un poco, limitandosi a coprire con una mano la bocca e il naso dell'uomo.

Pete sapeva che un corpo a corpo con quella pesante macchina era perduto in partenza. Cercò di aspirare a fondo, senza riuscirci, e già i suoi polmoni denunciavano i primi sintomi dell'asfissia.

— Vi assicuro che non soffrirete — disse il robot con la voce

dell'annunciatore.

Sentendosi prossimo all'incoscienza, Pete si rese conto che i pensieri dell'altro stavano per superare la sua barriera mentale, mentre l'ondata di terrore di Della, che assisteva impotente alla scena, lo sommergeva.

Fu proprio la paura di lei - e la rabbia contro il mostro a otto dita che l'aveva provocata - a diradare le ombre scure che ormai stavano avvolgendolo. Aprì gli occhi e fissò la faccia inespressiva del robot. Seguendo un impulso animale, affondò i denti nella mano di plastica che lo soffocava. L'epidermide si lacerò, sotto non c'era carne, ma un'intelaiatura d'acciaio attraverso la quale l'aria riuscì a filtrare.

Al primo respiro, gli tornarono le forze sufficienti per inarcarsi e scuotersi dì dosso il robot, che rotolò su un fianco.

Quando si alzò in piedi, là stanza gli girava intorno.

Della proiettò un grido. Lui lo respinse, insieme agli altri pensieri che stava ricevendo e che lo disturbavano.

Quando si voltò, vide che il robot aveva raccolto la pistola e, prima che se ne rendesse conto, una scarica di aghi d'argento lo colpì in pieno sul collo e su una guancia.

Una marea gialla sommerse Pete e lo sprofondò in uno stato di incoscienza.

16

Al risveglio, si sentì come svuotato. Cosa strana, non provava dolore, nemmeno un intorpidimento dei muscoli o un mal di testa. Solo una sensazione di vuoto, come se qualcuno si fosse servito di lui come di una

marionetta.

Era circondato da un buio così profondo che sulle prime temette di essere diventato cieco. Ma, girando la testa, vide che stava steso su una piattaforma bianca.

Cercò di sollevarsi.

Non ci riuscì.

Chiamò.

Dalla sua bocca non uscì alcun suono.

Rinunciò a dibattersi e cercò di ricordare come fosse arrivato in quel posto e dove si trovasse. In pochi istanti rievocò ciò che era successo prima di perdere i sensi, e quei ricordi non gli calmarono i nervi.

— Della!

Immediatamente, l'essere sconosciuto fu presente in lui con la tremenda pressione dei suoi poteri telepatici. Era un nemico implacabile, non gli avrebbe concesso un attimo di respiro.

— Dov'è Della? — pensò.

— Al sicuro.

— Voglio vederla.

— Dopo.

— Subito!

— Non siete in condizioni di comandare o di proporre un accordo, signor Mullion — disse la creatura. — Eravate in condizioni di parità con uno solo di noi, quello che agiva attraverso le menti robotiche. Ma qui sulla nave siamo in molti e collaboriamo tutti per mantenervi sotto controllo. Vorrei che

ve ne persuadeste e cessaste di opporvi. Collaborate. Non vi verrà fatto del male. Né a voi né a vostra moglie, che in questo momento dorme sotto l'azione dei sedativi ed è sottoposta a lavaggio mentale.

— Lavaggio mentale? —Era un'idea poco rassicurante.

— Dobbiamo togliere dalla sua mente i ricordi della nostra presenza. Dopo, non ricorderà più né i robot né ciò che le avete detto telepaticamente.

— E fate la stessa cosa anche a me?

— A voi di più.

— Mi ucciderete?

— No, no — lo rassicurò la creatura inumana. — Voi ci avete frainteso fin dal principio.

— Ma mi avete sparato contro.

— Erano solo punture narcotiche.

Pete scagliò una scarica di energia telepatica al centro della mente avversaria e, nello stesso tempo, strinse i denti e tese i muscoli nello sforzo di mettersi a sedere. Se ci fosse riuscito, tutto sarebbe andato per il meglio. Sarebbe riuscito ad alzarsi, a camminare, avrebbe trovato Della e sarebbe scappato.

Ma lo schermo di protezione della mente avversaria assorbì il colpo e proiettò a sua volta una scarica ipnotica che fece cadere Pete in un profondo sonno senza sogni.

— Siete disposto a collaborare con noi, questa volta? — gli domandò mentalmente la voce dell'annunciatore.

Lui non rispose.

— Vedete, quattro di noi possono tenervi a bada. Non potete resistere.

D'altra parte, ve lo ripeto ancora una volta, "non è necessario" che resistiate. — Il tono con cui aveva trasmesso queste ultime parole denotava una punta di esasperazione. — Dovete crederci: siamo animati dalle migliori intenzioni nei vostri riguardi.

— Da dove venite? — domandò Pete, chiudendo gli occhi per non vedere le tenebre che lo circondavano.

— Se anche ve lo dicessimo, non significherebbe niente per voi. Non riuscireste a localizzare il nostro pianeta, nemmeno se aveste dimestichezza con le mappe stellari, il che non è.

— Non volevo dir questo — spiegò Pete. — A me interessa sapere perché vi siete intromessi nella mia vita.

— Ah, certo. Questo ve lo possiamo spiegare, anzi è nostro dovere darvi una spiegazione. E poi sono certo che, una volta a conoscenza degli eventi drammatici delle ultime settimane, non ci rifiuterete più la vostra collaborazione.

Pete restò in attesa, con la vaga sensazione che le menti estranee si consultassero telepaticamente, al riparo dietro schermi che non era in grado di superare.

— Non è mai stata nostra intenzione entrare in contatto con un essere intelligente — incominciò a spiegare poi l'altro. — Avevamo scelto per l'atterraggio quella zona di montagna, con quel pendio dolce, perché era molto appartata e adatta al nostro apparecchio da esplorazione. Nello stesso tempo si trovava vicino a quello che ci interessava esaminare. Fummo costretti a prender terra sulla strada asfaltata perché i nostri tecnici potessero fare un rapido esame del suolo, sui due lati. Bastavano tre minuti per l'analisi. In cinque minuti avremmo mescolato le molecole del terreno con quelle dell'astronave e ci saremmo introdotti nel fianco della montagna, fino a trovare una caverna atta a contenere la nave, per tutto il periodo in cui ci saremmo fermati lì a studiare.

Pete cominciava a farsi un'idea di quello che era successo.

— Proprio così — confermò l'altro, che aveva captato i suoi pensieri. — Voi superaste la curva e andaste a sbattere contro la fiancata della nave. La vostra macchina, priva di controllo, sbandò, precipitando giù dalla scarpata. Per fortuna, non s'incendiò. Sebbene fosse mattina presto e la zona deserta, e quindi nessuno potesse sentire il fracasso, tuttavia il fumo e le fiamme si sarebbero potuti scorgere anche da lontano.

— E io... ero morto?

— Sì, eravate morto.

Per quanto gli sembrasse impossibile, il senso di vuoto che era in lui, aumentò.

— Ma la morte, non è necessariamente una condizione definitiva... quando si è esperti in tecnica politina.

— E' cosi che vi chiamate? Politini?

— Sì. E' un nome intraducibile.

— E voi avete preso i pezzi del mio corpo e li avete rimessi insieme?

— Sì, se così volete esprimervi. Sarebbe più corretto dire che abbiamo ovviato alle condizioni di morte. Il corpo non costituiva un problema. Questo è il sistema digestivo, questo l'apparato respiratorio, quest'organo è collegato con quest'altro, serve a questo e a quello, produce quest'ormone o questo enzima che assolve quel dato compito, e così via. Ma, con la mente, il problema diventa quadridimensionale, perché bisogna tenere presenti le tre dimensioni spaziali, altezza, larghezza e profondità, più il tempo. Inoltre, sebbene il cervello in sé non sia difficile da analizzare, esso non rivela come si formino i processi mentali. Noi tuttavia cercammo di fare del nostro meglio e, a operazione ultimata, vi lasciammo libero, facendovi però seguire da un nostro inserviente robotico che controllasse se tutto funzionava a dovere.

— E l'auto?

— Ci volle un po' di tempo a ricostruirla in quanto sapevamo di dover badare a tutti i minimi particolari perché non vi accorgeste di niente. Ci furono di molto aiuto i vostri pensieri e i vostri ricordi, sulle automobili. Quando finalmente fu tutto a posto, vi mandammo a casa e vi lasciammo mentalmente libero appena entrato nel garage.

— E allora ebbero inizio i problemi.

— Proprio così.

— Già... i numeri, per esempio. Quella sera, al cinema comprai un sacchetto di pop-corn in più non riuscendo decidere quanti ne bastavano. E poi cominciai a sentirmi confuso nelle percezioni spazio-tempo, sulle scale del mio ufficio, finché non persi di nuovo la memoria.

— In realtà i problemi incominciarono anche prima — continuò la voce dell'annunciatore. — Avremmo potuto fornirvi di una falsa memoria fornita di tutti i particolari più minuziosi, in modo che vi sarebbe stato impossibile scoprire che era falsa. Ma trovammo nella vostra mente il concetto di "amnesia", insieme al suo significato e ad alcuni esempi che erano a vostra conoscenza, così decìdemmo che fosse più semplice lasciarvi credere che foste rimasto vittima di un attacco di cuore. Per rendere la cosa più plausibile, terminammo noi di dipingere le pareti del vostro capanno.

— E Della scoprì per caso che non ero stato io a farlo.

— Sì, perché pensammo ai particolari troppo tardi.

— Una domanda.

— Dite pure.

— Come avete fatto a trasportarmi dalle scale dell'ufficio a qui? Immagino infatti che mi abbiate condotto qui per correggere i circuiti mentali che non funzionavano bene.

— Esattamente, la seconda volta, passaste due giorni nell'ospedale di

bordo. Quando perdeste i sensi sulle scale, c'era un nostro osservatore vicino a voi. I nostri robots sono capaci di teletrasporto - o come altro volete chiamarlo - ma solo quando hanno le coordinate del luogo di destinazione. E possono anche portare un passeggero. Fu così che vi condussero qui.

— E fu in quell'occasione che mi imbottiste di falsi ricordi, relativi a un soggiorno al motel Emerald Leaf.

— Esatto, ma avevamo sottovalutato la vostra specie. E' un nostro difetto, che ci crea sovente molte difficoltà, quando ci imbattiamo in una nuova razza galattica. Ci mettemmo in contatto con l'inserviente del turno di notte e inserimmo nella sua mente dati relativi al vostro soggiorno nel motel. Avremmo dovuto fare lo stesso con la cameriera, ma avevamo l'erronea convinzione che l'impiegato al banco fosse anche addetto alla pulizia delle camere. La vostra società ha un sistema di comportamenti che differisce in moltissime cose dalla nostra.

— E al motel vidi il robot che mi teneva sotto osservazione.

— Solo perché la vostra mente si era già affinata, aveva imparato a osservare meglio e a tener conto dei particolari. Non ci eravamo resi conto di aver aperto nuove regioni del vostro cervello e di avervi dotato di un nuovo talento. La prima volta, avevamo sbagliato per difetto, la seconda per eccesso, rendendovi più dotato di quanto non foste prima dell'incidente.

— E come avete fatto per quella casa dove ero entrato e dove avete rotto due porte e addormentato gli abitanti?

— E' stato un incidente davvero spiacevole, dovuto alla nostra mancanza di esperienza e al fatto che voi eravate diventato troppo abile. Comunque, cancellammo dalla mente di quelle persone i ricordi dell'accaduto e ricostruimmo le porte.

— E adesso?

— Vorremmo sottoporre il vostro cervello a un'altra operazione. In questi ultimi giorni abbiamo eseguito molte analisi e ora crediamo di sapere dove e

perché abbiamo commesso degli errori. Vogliamo essere sicuri che questa volta tutto vada bene.

— Perché volete operarmi?

— Mi sembra chiaro.

— Per niente.

— Sì, invece. Sapete bene quello che voglio dire.

— Ditemelo ugualmente.

— Bene... Vi faremo tornare uguale a com'eravate prima dell'incidente, senza più difetti.

— E nemmeno facoltà psioniche.

— Esatto.

— Non mi va.

— Non avete scelta. Siamo in quattro. Provvederemo al cambiamento anche se continuate a rifiutarvi di collaborare.

Pete decise di ricorrere a una tattica più diplomatica. Se con la discussione non era approdato a niente, forse ci sarebbe riuscito pregando e supplicando. Pur di ottenere lo scopo, non gli importava di doversi umiliare.

— Ma io potrò utilizzare le mie facoltà telepatiche per rendere la mia vita più ricca e interessante. Non mi danneggiano, anzi! Non vedo perché voi volete privarmene. Dopo tutti i guai che mi avete procurato, mi dovete pure un risarcimento, no?

— Vi dovevamo la vita, e ve l'abbiamo ridata. Più di questo, non potete aspettarvi da noi.

— Permettetemi almeno di vedervi.

Nel vuoto, comparve la faccia senza occhi.

— E' una proiezione o siete qui?

— State vedendo la mia immagine su uno schermo.

Oltre alla faccia erano comparse anche le mani con otto dita.

— Sentite, che pericolo c'è se mi lasciate le facoltà di cui mi avete dotato?

— Diventereste un isolato, un uomo privo di amici, uno che sa troppe cose e, appunto per questo, destinato ad essere infelice.

— Lasciate che sia io a giudicare.

— No. Abbiamo deciso che è meglio di no.

— Sento che c'è dell'altro. Di che cosa si tratta?

— Voi ora avete anche la capacità di sviluppare i talenti telepatici nella mente degli altri, e col tempo imparerete a servirvene.

— E allora, che male c'è? Non me ne servirò certo contro di voi. Avrete ormai imparato a conoscermi abbastanza bene per sapere che non mi servirò della mia nuova dote per cercare di accumulare una fortuna, o per cercar di persuadere gli altri; a comportarsi in modo contrario alle loro volontà.

— Sì, voi siete un membro onesto e corretto della vostra specie — ammise l'altro.

— E allora?

— Ma non è questo che ci preoccupa, signor Mullion. Se incominciate ad aprire la mente degli altri, il processo si svilupperà secondo una progressione geometrica; ogni nuovo telepate libererà la mente dei parenti e degli amici, che a loro volta faranno altrettanto, e così via.

— Non vedo che male ci sarebbe.

— Forse questo non danneggerebbe la vostra razza, ma potrebbe esser pericoloso per le altre. Ciascuna razza si deve evolvere lentamente fino all'acquisizione delle doti telepatiche. Quando l'evoluzione sarà arrivata al punto giusto, tutte le menti umane si apriranno e le condizioni della società cambieranno. Fiorirà la pace, le guerre saranno impossibili, perché saranno impossibili la menzogna e il sotterfugio. Giunta a questo stadio, la razza umana perderà poco alla volta il senso dell'individualismo ed acquisterà una coscienza unitaria grazie alla quale potrà progredire molto meglio di prima. Cento anni dopo aver raggiunto la maturità telepatica, la vostra razza sarà in grado di raggiungere le stelle. Ma se lo facesse adesso, senza aver prima acquistato per via naturale la facoltà telepatica, l'uomo si comporterebbe come un barbaro in mezzo alle altre razze civilizzate che viaggiano fra le stelle.

— Siamo ancora come dei bambini incoscienti a cui non sono permessi i giochi degli adulti — commentò Pete.

— Non vogliamo offendervi, ma solo affermare una verità.

— Naturalmente.

— Non siate così amaro.

— Scusatemi — disse Pete, rattristato.

— Mi spiace che l'abbiate presa così...

— E se vi promettessi di tener segrete le mie doti?...

— Non possiamo fidarci delle promesse.

— Ma...

Il volto senza occhi scomparve, lasciando il posto al nero delle tenebre e alle mani mostruose, che dopo pochi istanti svanirono anch'esse.

— Con o senza la vostra collaborazione — disse la voce — ora inizieremo

l'operazione.

17

Pete poté percepire la tensione allorché i quattro chiamarono a raccolta le loro forze mentali per unirle in un unico fascio possente da dirigere contro di lui, immobilizzato alla piattaforma bianca.

Sebbene alla fine l'avessero legato, prima avevano sempre insistito sulla necessità della sua collaborazione, per portare a termine l'intervento che dovevano eseguire su di lui, e questo, forse, stava a indicare che nutrivano ancora dei dubbi. Forse sapevano che le sue facoltà mentali si erano sviluppate in modo tale da rendere difficile - anche a quattro di loro insieme - il controllo su di lui. Forse le loro meravigliose macchine chirurgiche, operando sul suo cervello, l'avevano reso telepaticamente più forte del loro.

Venite, pensò. Provate. Subito.

E subito essi colpirono, seguendo una strategia che lui non aveva previsto. Infatti, aveva pensato di doversi proteggere da una pressione incessante, come già gli era successo, e, per questo, aveva rafforzato le sue difese mentali. Ma essi lo colpirono con armi sottili e molto più efficaci di tutta la forza che avrebbero potuto esercitare.

Si servirono di Della contro di lui. Non la coinvolsero direttamente, perché - come già Pete aveva intuito - non erano una razza violenta, ma si servirono delle sue paure e delle immagini da lei evocate per abbattere le sue difese e lasciare la sua mente nuda, esposta al morso dei loro robusti denti.

Centomila centopiedi scesero dal cielo come gocce di pioggia, cadendo sulla cupola che proteggeva la sua mente, scivolando lungo le sue pareti, quasi alla ricerca di una fessura attraverso cui entrare, una crepa in cui introdurre le zampe sottili e divorare il loro pasto osceno. Si accoppiavano su

quelle pareti, contorcendosi, colle zampette che vibravano furiosamente, creando, in pochi istanti, stuoli di loro simili. Una generazione dopo l'altra, il loro numero crebbe con progressione geometrica, finché le pareti della cupola mentale nereggiarono. Erano talmente numerosi che i loro movimenti producevano un rumore come di cascata. Strisciavano, correvano di qua e di là, si arrampicavano l'uno sull'altro, morivano e nascevano, si divoravano a vicenda, miliardi di zampe che scalciavano e frusciavano come minuscole piume, milioni di antenne unte che si agitavano vibrando alla ricerca di cibo, ricovero, compagnia, calore, umidità...

Pete sapeva da dove traeva orìgine quella visione, ma non capiva a quale scopo fosse stata evocata. Lui non aveva paura di quegli insetti, non era come Della. Una simile vista poteva anche far uscire di senno una donna isterica, ma a lui non faceva impressione.

Poi gli apparve Della. China sul bordo del suo bastione mentale, figura solitaria che si stagliava contro il cielo, cercava, in preda al terrore, di scalciare via i minuscoli insetti che le si stavano avvicinando, come se fosse lei il cibo delizioso che andavano cercando, come se fosse lei la meta verso cui vibravano le antenne.

— Della! — chiamò Pete.

La chiamò anche se sapeva che era solo un'immagine mentale, una allucinazione, un fantasma evocato dalla mente dei suoi avversali e da essi imposto alla sua coscienza.

Il terrore di lei era così reale, il suo viso ridotto a una maschera di paura, la pelle bianca e sudata, che lui dovette fare uno sforzo per non aprire la barriera mentale e accoglierla dentro di sé per consolarla.

Vide i centopiedi salirle sui piedi, poi strisciare sulle pelle gambe affusolate, infilarsi sotto l'abito come spore cancerogene che ne divorassero la bellezza. Lei urlò.

— Della!

Lei non rispose. Non poteva sentirlo. Tutta la sua attenzione era concentrata sugli insetti che l'assalivano.

Il cielo si era oscurato; altri insetti cadevano piovendo su di lei, inondandola tutta.

Della cadde.

Dopo un attimo gli insetti l'avevano ricoperta completamente e invano lei sollevava un braccio per schiacciarli o allontanarli, per liberarsi gli occhi e la bocca da quell'immonda invasione.

Pete resistette, rifiutando di aprite la barriera mentale, continuando a ripetersi che era solo un'illusione, un sogno, per quanto autentiche potessero sembrare le immagini.

Allora ebbe luogo la seconda fase dell'attacco.

18

Fu tuffato in un caos di chiaroscuri, in acri pozzi di paura, in caverne di intollerabile terrore, dove forme strane e inumane si muovevano nelle tenebre ed esalavano gemiti di agonia quando lui veniva trascinato verso di loro. Si trovò davanti a tombe scoperchiate e ai corpi decomposti che contenevano. Dalla terra grigia risalivano cose che camminavano come uomini, ma avevano l'aspetto della morte, cosparse di vermi che ne rodevano le carni. Un'orrenda visione si susseguiva all'altra, senza che lui avesse sentore di cambiare luogo e tempo. I suoi avversari avevano dato forma alle zone più profonde del subconscio di Della, dove nascevano e si formavano gli incubi e dove la pazzia era sempre in agguato. In quell'uragano di terrori, essi lo spingevano come uno che procede incespicando nel baraccone degli orrori di una fiera, mandandolo a urtare contro cose da cui si ritraeva istintivamente con disgusto e di cui poi si costringeva a ridere per allentare la tensione che

gli contraeva i muscoli e gli inaridiva la gola.

Nel frattempo, continuavano a fargli presente che quelli erano i terrori di sua moglie - inconsci per lo più - l'inferno che si celava notte e giorno negli abissi della sua anima. E, lentamente, minacciavano di spezzare le sue difese psicologiche per metterle sotto gli occhi il male e il terrore che portava dentro di sé, per mostrarle quella parte animale di sé capace di farla impazzire.

— Non sarete capaci di fare una cosa simile! — esclamò lui, lottando per mantenere infatte le sue difese mentali.

— Lo faremo.

— Ma voi non siete portati a fare del male. Il dolore mentale non è inferiore a quello fisico.

— Lo faremo.

— Se le mostrerete tutte queste cose, tutte queste mostruosità del subconscio, cose di cui lei nemmeno sospetta l'esistenza, impazzirà. Nessuno potrebbe affrontarle senza perdere la ragione. — Non avete mai guardato nel vostro intimo?

— Un poco. Ci vuole molto tempo per imparare a conoscersi.

— Lo faremo — ripeteremo ancora una volta come se recitassero una litania. — Lo faremo perché poi potremo ridarle la ragione. Possiamo farla soffrire per indurre voi a fare quello che vi chiediamo, ma poi la faremo tornare come prima. Siamo però convinti che vorrete accondiscendere ai nostri desideri piuttosto di lasciare che vostra moglie cada in preda a una sia pur momentanea pazzia.

— Sono disposto a collaborare — disse allora Pete.

— Se siete sincero, demolite le vostre difese mentali, lasciateci entrare.

— Ecco — disse lui, abbattendo il primo strato dello schermo che aveva

eretto a protezione della mente, e subito sentì una forte pressione.

— Ecco — ripetè, togliendo un secondo strato di isolante psionico.

— E ancora uno...

— Cosi va bene, signor Mullion — disse la voce dell'annunciatore.

— Ma voi lasciatela in pace.

— Certamente, signor Mullion.

Continuò nella sua opera di demolizione, com'essi avevano richiesto, poi avvertì che le quattro menti politine si erano divise, spezzando la super-entità che avevano formato per domarlo. Erano tornati ad essere quattro individui singoli, geometricamente più deboli. Ormai non lo consideravano più una minaccia.

Non appena fu certo di questo, Pete passò all'attacco, emettendo tutta l'energia psionica di cui era capace, e tornando contemporaneamente a ricostruire lo schermo naturale.

Uno dei quattro gridò, divampò e morì incenerendosi, perché il flusso psionico lanciato da Pete, aveva raggiunto il suo nucleo mentale e distrutto la sua individualità. Il corpo, ancora vivo, sussultava sul pavimento della sala di comando, come quello di un pesce gettato dal mare sulla riva durante l'alta marea.

— Che cosa state facendo? — gli domandarono i tre superstiti. Appartenevano a una razza pacifica, che si preoccupava a tal punto degli esseri intelligenti da dedicarsi per settimane intere a riparare un terrestre che avevano involontariamente danneggiato; perciò non potevano concepire la distruzione totale di una creatura vivente e pensante, a meno di non avere intenzione di ripararla in seguito. Ma Pete non aveva la minima intenzione di ripararli. Voleva ucciderli e lasciarli ben morti.

Loro lo capirono e si ribellarono.

Ma anche in quel momento così cruciale, non potevano raccogliere tutte le loro facoltà per colpirlo in modo irreparabile. Non sarebbero mai stati capaci di ucciderlo, non l'avrebbero mai distrutto per sempre.

Pete s'insinuò nella mente di un altro di loro e la colpì in profondità, distruggendola e scagliando i frammenti nel vuoto. L'essere non ebbe nemmeno il tempo di gridare la sua disperata protesta.

— Basta! Basta!

Il terzo esplose, s'incenerì e scomparve come se non fosse mai esistito.

Il quarto allora gemette, implorando pietà.

— Non posso risparmiarti — gli comunicò il pensiero di Pete.

— Perché?

— Perché stai pensando a una nave madre che venga a salvarti. Puoi già aver chiesto aiuto.

— No.

— Non ti credo.

— Noi non mentiamo mai! — esclamò l'essere adirato.

— Noi invece sì.

— E' stato un altro dei nostri errori. Abbiamo avuto troppo poco tempo per studiarvi. Ma se ti prometto che ti lascerò andare, ed è una promessa sincera, perché mi dovresti uccidere?

— Perché non mi hai promesso di lasciar libera Della. E io voglio aprire anche la sua mente.

— Lasceremo che voi due possiate servirvi delle vostre facoltà telepatiche.

— E se volessimo liberare la mente anche di altre persone?

— Chiedete troppo!

— E voi promettete troppo poco!

— Allora mi ucciderete come avete ucciso gli altri. — La voce mentale del politino era permeata d'incredulità, di incapacità a capire.

— Sì.

— Ma perché?

— Perché costituisce una minaccia contro quello che voglio.

— Ma come? Poi non ci riparerete, non sareste mai capaci di farlo. Voi ci condannate all'estinzione eterna, alla fine della vita e di tutte le gioie che essa contiene. Non ci date il modo di tornare sulle nostre decisioni. Vi comportate in modo spietato, selvaggio, crudele. Come potete giustificarvi di fronte a voi stesso?

— Della — rispose lui.

— Non capisco.

— Amore.

— Uccidete per amore?

— Non avrei mai creduto di esseme capace, fino a un mese fa... a una settimana fa... fino a ieri.

— Non potete uccidere per amore — obiettò il politano. Pete captò la speranza che stava sorgendo nella mente dell'altro e gli dispiacque che quella speranza avesse delle basi così poco solide.

— Si può fare "qualunque cosa", per amore — asserì.

— Ci sono limiti.

— L'amore non ha limiti. Uomini e donne hanno ucciso, sono morti, si sono perduti, per amore. E non sapevano che era un amore mutilato, incompleto, non telepatico. Ma quando vi avrò ucciso - assicurandomi così la libertà - non dovrò mai più uccidere per amore. Mi basterà liberare la mente degli altri.

La speranza del suo avversario si era spenta. — Ma... — cominciò.

— La morte eterna non è quanto di peggio possa soffrire un essere senziente — dichiarò Pete.

— E cosa, allora?

— La solitudine.

— Non capisco il significato della parola.

— Io sì.

— Me lo volete spiegare?

Il politino stava solo cercando di rinviare il momento della sua distruzione e Pete gli concesse quei pochi istanti, per spiegargli quello che aveva chiesto.

— Non è facile che tu riesca ad afferrare a fondo il concetto — disse — poiché appartieni a una società che da millenni si serve delle doti telepatiche. Nessuno di voi soffre mai per la mancanza di qualcuno che lo ami e che gli sia amico. Per conseguire lo scopo basta che voi abbassiate il velo con cui coprite volutamente i vostri intimi pensieri e accettiate le emanazioni consce di coloro che vi circondano, assorbendo il flusso d'amore libero a tutti. Quando un maschio e una femmina della vostra specie si incontrano, non ricorrono a inganni, finzioni, sotterfugi. Vi incontrate, leggete nella mente l'uno dell'altra, e subito vi conoscete. Se constatate di andare d'accordo, non sono necessarie commedie o tragedie, come capita a noi. Se vi sentite soli di notte e desiderate che qualcuno, con interessi simili ai vostri, parli con voi, vi

basta aprire la mente e cercare altri che stanno desiderando le stesse cose. Non siete creature cieche e solitarie che vanno alla ricerca di luce e di calore e che a volte lo trovano, ma gli passano accanto senza saperlo.

— Voi dunque siete... chiusi uno all'altro.

— Più che chiusi. Ciascuno vive in un suo mondo particolare, e anche vivendo vicini siamo più lontani delle stelle gli uni dagli altri.

Ma l'altro non poteva capire cosa significasse la solitudine, né mai l'avrebbe capito. Allora cambiò tattica.

— Come uscirete dalla nave?

— Troveremo la strada.

— E' sepolta nel cuore della montagna.

— E' in una caverna — corresse Pete. — L'ho capito da quanto mi avete detto prima. Voi siete capaci di scindere le molecole in modo che un oggetto solido penetri in un altro oggetto solido, come ha fatto la vostra nave nelle viscere della montagna, ma questo è uno stato transitorio, ovviamente, e quindi, per sostare, avrete dovuto trovare una caverna. Noi usciremo dalla nave nella caverna, e da questa passeremo ad altre finché saliremo alla superficie. So che questa montagna è tutta percorsa da un sistema di caverne, nell'interno. Riusciremo ad uscire.

— Ma voi...

Pete, ormai stanco, lanciò una scarica di energia che pose termine all'esistenza del politino.

Per Della, Per amore.

Era in piedi, davanti a lei, in un altro locale della nave politina. Della dormiva e stava sognando. A tratti, gli angoli della sua bocca sensuale si arricciavano in un sorriso segreto che gli struggeva l'anima. Gli avvenimenti delle ultime settimane erano stati provocati dal suo amore per lei. Il vero motivo per cui aveva comprato il capanno e desiderava renderlo abitabile al più presto, era che Della amava la caccia con l'arco e gli aveva fatto capire che sarebbe stato molto comodo possedere un capanno nei boschi, per trascorrerci il periodo autunnale della caccia. Quando aveva superato la Curva Jagger, per andare al capanno, ed era rimasto ucciso rotolando giù per la scarpata, la situazione non poteva risolversi che in quel modo. L'amore che provava per Della aveva sempre ristretto le sue prerogative, l'aveva spinto verso quel momento e verso quel futuro probabile che adesso era diventato possibile. Lui aveva compreso solo pochi istanti prima questa condizione fondamentale della sua vita, quando i politini avevano minacciato di far impazzire Della e quando era sembrato che lui avrebbe perduto per sempre la chiave che gli apriva la parte più recondita dell'animo di lei. Ma allora aveva capito, e aveva così agito di conseguenza.

Al ritorno dopo il primo periodo di amnesia, era stato l'amore per Della a fargli scoprire che cosa gli fosse successo in quei giorni che gli erano stati rubati. Al ritorno dopo il secondo periodo, era stato il suo bisogno di rassicurarla e di darle la dimostrazione che non l'aveva tradita a indurlo a vagliare i suoi ricordi relativi al motel Emerald Leaf. Per amore era tornato a casa, per salvarla dagli uomini meccanici che la tenevano prigioniera. Per amore si era rifiutato di arrendersi e di rinunciare alle facoltà telepatiche di cui poteva servirsi per rendere più piena la vita di lei. Per amore aveva ucciso quattro volte.

Esplorò la propria mente e non vi scoprì rimorsi. Avrebbe ucciso ancora, se necessario perché non impedissero che il loro amore fosse completo grazie alla comunione telepatica. Cento, mille volte. Quando aveva distrutto il quartetto delle menti politiniche, non le aveva annientate solo con scariche di energia psichica. Temeva che nessuno ci sarebbe potuto riuscire. Invece, aveva frugato nei più intimi recessi della propria anima attingendone la

solitudine degli anni giovanili, la solitudine di cui aveva sofferto prima di incontrare Della, e aveva colpito. Essi non sarebbero mai stati in grado di capire, così come un selvaggio non può capire che cosa sia l'arma da fuoco che uccide. Ma se ora non provava rimorso, sapeva che in avvenire sarebbe stato diverso. E allora avrebbe avuto bisogno della più profonda comprensione di Della per riuscire a sopportare.

Col tempo, gli uomini sarebbero diventati come erano adesso i politini. Non avrebbero più saputo cos'è la solitudine e si sarebbero uniti telepaticamente tra loro. Avrebbero temuto solo la morte, unica paura rimasta, unica solitudine. Allora, e solo allora, lui avrebbe pianto per la scomparsa dei quattro politini.

Sarò un eroe, allora? si chiese Pete. *O sarò l'ultimo dei malvagi?*

Nel locale faceva un freddo terribile.

Pete si mise in contatto con la mente di Della.

Superò le paure di lei, che, col tempo, sarebbero scomparse, e toccò invece le cose che amava.

Erano tante...

Si rincantucciò nell'amore di lei e rimase così per alcuni lunghi minuti, a purificarsi.

Redento dai peccati, si alzò e sprofondò nella coscienza di lei.

Che importavano le stelle? Che cosa significavano per lui le creature di un altro mondo? Che cosa gli importavano le astronavi, i chirurghi elettronici, e cento, mille altri congegni fantastici e concetti strabilianti? Erano niente se confrontati a quello che lui e Della significavano, uniti. C'erano più meraviglia, più concetti strabilianti nel loro futuro amore telepatico che non in tutto l'universo di stelle.

E poi, come aveva detto il politino, c'erano ancora cento anni da aspettare,

prima che l'uomo arrivasse alle stelle. C'era tempo. Intanto, dovevano esplorare dentro di se stessi.

— Ti amo — pensò.

Lei continuava a dormire e non rispose.

E allora, la svegliò, per cominciare.

FINE